CRONACHE D'ISERNIA

DAVIDE MONACO

il cacciatore di briganti

La vendetta delle Spadea

IL CACCIATORE DI BRIGANTI

LA VENDETTA DELLE SPADEA

DAVIDE MONACO

Copyright © 2020 Davide Monaco

Nuova Edizione Maggio 2023

Tutti i diritti riservati.

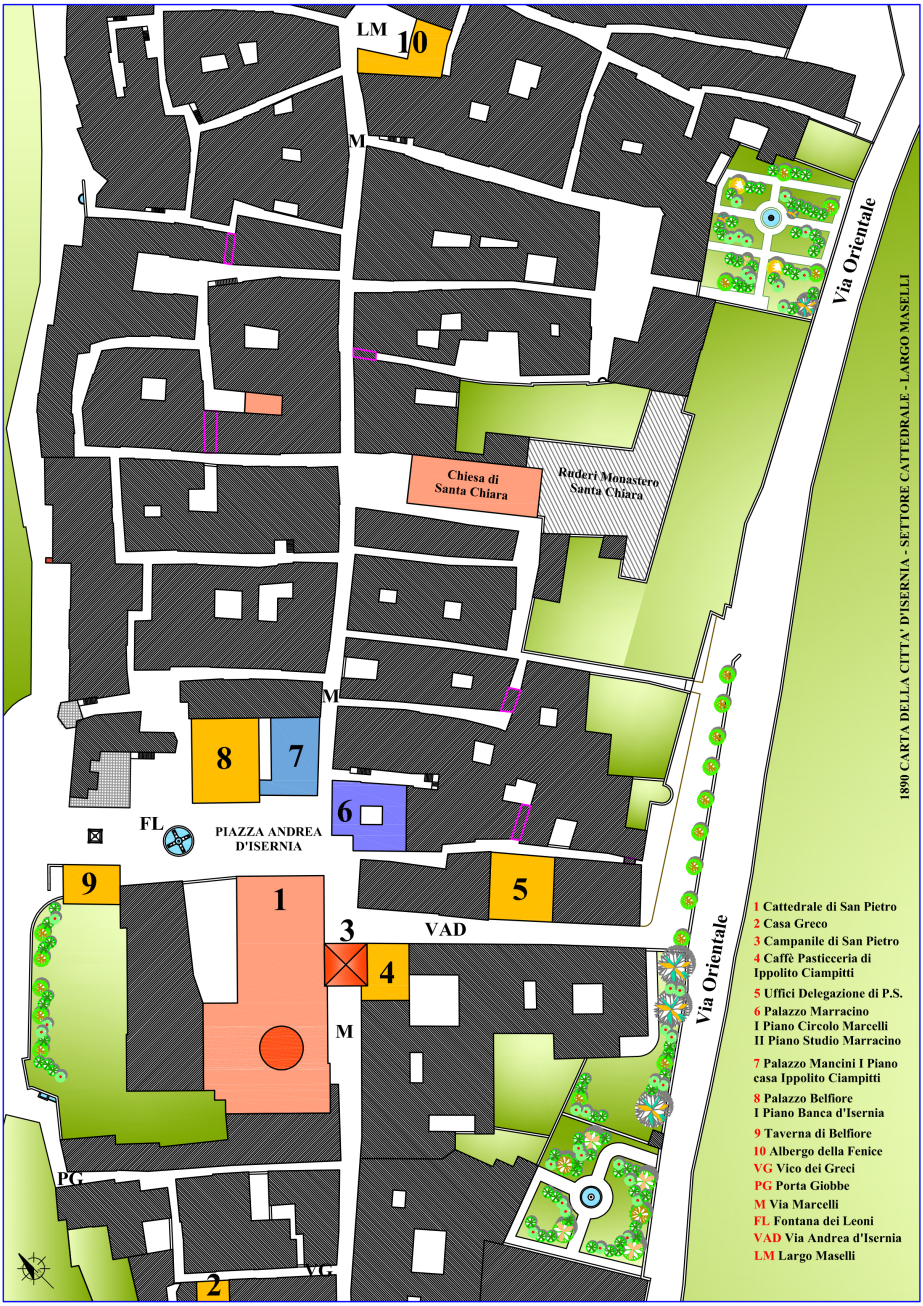
Il cacciatore di briganti

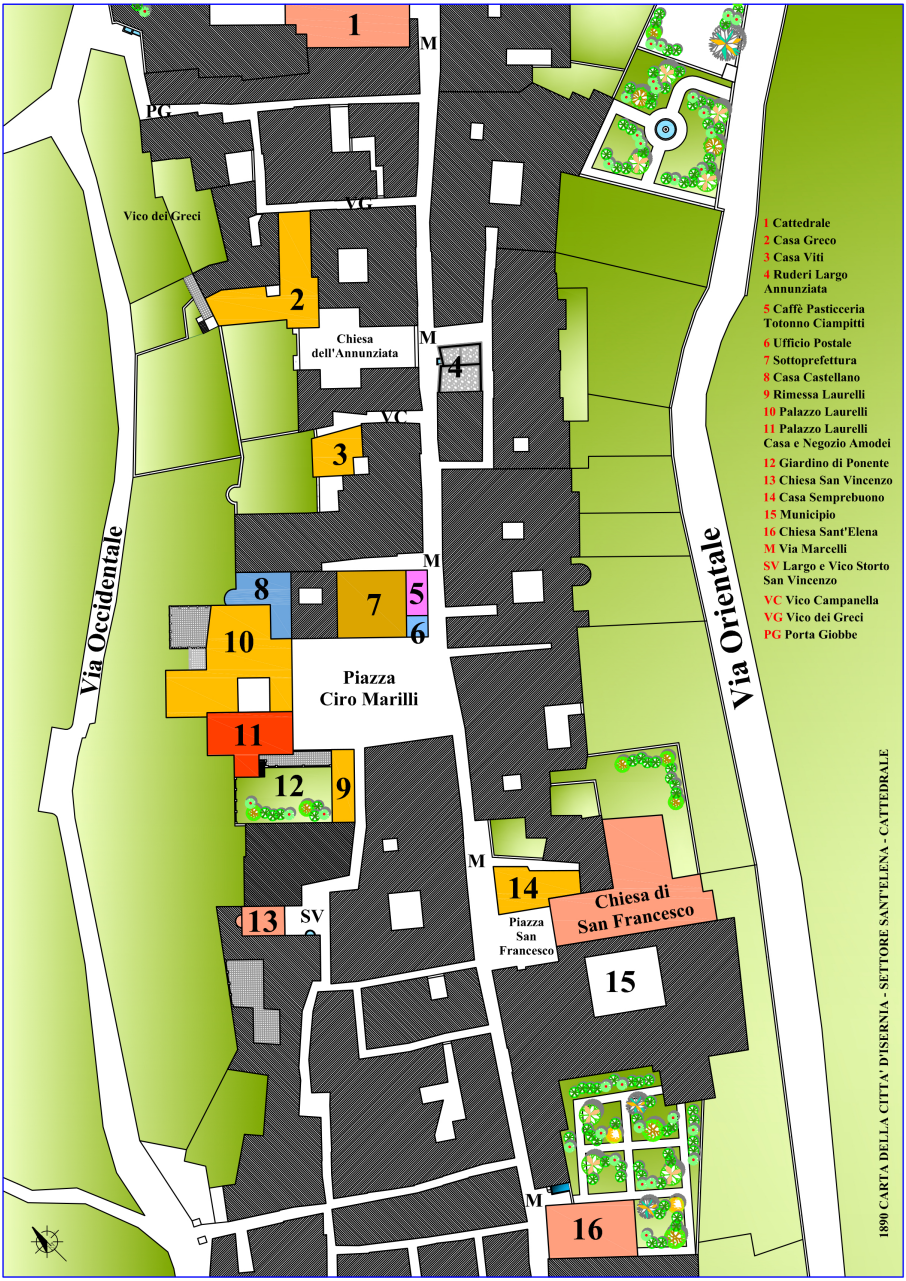
I personaggi e gli eventi rappresentati in questo libro sono immaginari. Qualsiasi somiglianza o riferimento a persone viventi citate nel romanzo è casuale e non voluta dall'autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o archiviata in un sistema di recupero né trasmessa in qualsivoglia forma o mediante qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, tramite fotocopie o registrazioni o in altro modo, senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

CAPITOLI

L'ultima notte	1
La strana dipartita	5
Chiacchiere & Dicerie	29
Confidenze a un amico	45
Chiamata d'emergenza	69
Il coinvolgimento	97
Gita a Venafro	153
Esigere la sincerità	163
Segnali contrastanti	183
Il viaggio a Napoli	203
Il denaro rubato	235
Cuore di madre	245
La calunnia è un venticello	261
Epilogo	305
Personaggi	315


1890 CARTA DELLA CITTA' D'ISERNIA - SETTORE CATTEDRALE - LARGO MASELLI
LM
10
M
Via Orientale
Chiesa di Santa Chiara
Ruderi Monastero Santa Chiara
8
7
6
FL
PIAZZA ANDREA D'ISERNIA
9
1
3
VAD
4
5
Via Orientale
M
PG
VG
2
1 Cattedrale di San Pietro
2 Casa Greco
3 Campanile di San Pietro
4 Caffè Pasticceria di Ippolito Ciampitti
5 Uffici Delegazione di P.S.
6 Palazzo Marracino
I Piano Circolo Marcelli
II Piano Studio Marracino
7 Palazzo Mancini I Piano
casa Ippolito Ciampitti
8 Palazzo Belfiore
I Piano Banca d'Isernia
9 Taverna di Belfiore
10 Albergo della Fenice
VG Vico dei Greci
PG Porta Giobbe
M Via Marcelli
FL Fontana dei Leoni
VAD Via Andrea d'Isernia
LM Largo Maselli


1
M
PG
Vico dei Greci
VG
2
Chiesa
dell'Annunziata
M
4
VC
3
M
8
7
5
6
10
Piazza
Ciro Marilli
11
12
9
M
14
Chiesa di
San Francesco
13
SV
Piazza
San
Francesco
15
M
16
Via Occidentale
Via Orientale
1 Cattedrale
2 Casa Greco
3 Casa Viti
4 Ruderi Largo
Annunziata
5 Caffè Pasticceria
Totonno Ciampitti
6 Ufficio Postale
7 Sottoprefettura
8 Casa Castellano
9 Rimessa Laurelli
10 Palazzo Laurelli
11 Palazzo Laurelli
Casa e Negozio Amodei
12 Giardino di Ponente
13 Chiesa San Vincenzo
14 Casa Semprebuono
15 Municipio
16 Chiesa Sant'Elena
M Via Marcelli
SV Largo e Vico Storto
San Vincenzo
VC Vico Campanella
VG Vico dei Greci
PG Porta Giobbe
1890 CARTA DELLA CITTA' D'ISERNIA - SETTORE SANT'ELENA - CATTEDRALE

L'ULTIMA NOTTE

Giovedì 5 Novembre 1891

Maddalena sedette sul divano pensando di essersi finalmente tolta un peso dalla coscienza. Negli ultimi tempi si sentiva mortificata e l'amore per Francesco l'aveva spinta a rivelargli tutto, in modo che potesse guardarla per quello che era diventata: un'assassina.

Al dire il vero non gli aveva rivelato proprio tutto, mancava ancora una parte della storia, ma intendeva chiarirla bene, prima di riferirla a quel pover'uomo dell'amore suo. Era successo qualcosa che non si aspettava quando, recatasi a Napoli per curare affari immobiliari rimasti in sospeso, era stata avvicinata da amici del defunto marito con assurde pretese. Ne aveva fatto partecipe Nicola, il nipote del suo amato, riferendogli ogni minimo particolare. Il giovane era rimasto colpito dalle sue parole tanto da consigliarle di stare attenta quando si recava a Napoli. Si era proposto di accompagnarla nei suoi viaggi per proteggerla ma, così magro, sarebbe stato un facile ostacolo da rimuovere per un facinoroso. Nicola era dispiaciuto soprattutto perché stimava molto la buonanima di don Cosmo per la sua costante dedizione al lavoro, come lo zio Francesco. Una qualità non comune tra i commercianti della città.

"Don Cosmo… c'era un *don* di troppo" pensava Maddalena mentre si alzò, con un leggero affanno, per sistemare le tazzine di caffè sul vassoio.

Doveva chiarire assolutamente a quale titolo erano state avanzate quelle pretese, e perché quella gente l'aveva avvicinata con modi familiari, come fosse una vecchia amica.

«Faccio io, signora, non si preoccupi…» sentì la voce di Cecilia alle spalle. Maddalena si voltò per guardarla, poi fece un cenno con la testa. La giovane donna iniziò a sistemare tazzine e piattini sul vassoio da portare in cucina, mentre lei continuava

a guardarla con il dubbio che fosse rimasta dietro la porta per tutta la serata ad ascoltare ciò che aveva raccontato a Francesco. Non si era mai fidata e l'aveva tenuta sempre a distanza, diffidando di quella donna presa a servizio qualche anno prima per volontà del marito dietro consiglio del cavalier Delenis.

Cecilia possedeva nozioni basilari di medicina oltre ad essere una brava cuoca e all'epoca, nello stato in cui versava la salute del marito, qualcuno che l'aiutasse ad assisterlo era di fondamentale importanza per rallentare il decorso doloroso della malattia.

Maddalena però era stata inesorabile, aveva portato a termine quanto deciso insieme alle sorelle.

La stanchezza quella sera si faceva sentire più del dovuto e l'unica cosa che le andava di fare era stendersi sul letto, al caldo sotto le coperte, e fare un sonno ristoratore che scacciasse via tutti quei brutti pensieri che l'angosciavano. Aveva passato la mattinata a scrivere una lettera per Francesco, in modo da mettere nero su bianco ciò che reputava pericoloso riferire a voce. Si sentiva spiata e osservata e non voleva che, se le fosse successo qualcosa di inaspettato, qualcuno avesse tratto giovamento dalla sua prematura scomparsa. Una testimonianza scritta perpetua nel tempo la volontà di far sapere fatti a persone care da parte di una vittima avveduta, ma non innocente, come lei si reputava. Con uno scritto era possibile trasmettere sensazioni ed emozioni che in una discussione faticherebbero a palesarsi per l'impeto e l'impulsività delle parole.

Il testo esulava ciò che gli aveva confessato nel pomeriggio, anche se ne era parte integrante e coinvolgeva una persona da cui bisognava stare lontani. Quando Francesco l'avrebbe ricevuta, ci sarebbe stata anche lei nel suo ufficio a mitigarne l'ira e ne avrebbero discusso pacatamente, cercando una soluzione che inchiodasse quella persona ad una croce, per poi gettarla a fiume. L'aveva spedita personalmente, anche se scendere e risalire le scale di casa le era costato davvero tanta fatica.

«Le preparo qualcosa per cena?» chiese Cecilia vedendola barcollare mentre si dirigeva verso la camera da letto.

«No, grazie… preferisco coricarmi perché non mi sento bene. Devo avere un po' di febbre».

«Allora l'aiuto a mettersi a letto» disse la donna sorreggendola fino a farla sedere sul morbido giaciglio. Poi le tolse i vestiti pian piano e l'aiutò a indossare la vestaglia per la notte. Maddalena sembrava entrata in estasi, guardava davanti a sé sorridendo, con gli occhi che puntavano qualcosa in alto, qualcosa di indefinibile per Cecilia.

Maddalena stava guardando suo padre Vittorio sul campanile della Cattedrale di San Pietro, mentre sventolava una bandiera tricolore.

Poi vide qualcuno lontano, sul tetto di una casa, un brutto ceffo, con un fucile puntato contro il padre, prendere la mira e sparare, per poi ridere, e ridere ancora. Vide suo padre accasciarsi e cadere sulla strada sottostante, avvolto dal tricolore insanguinato. Lei era corsa per aiutarlo ad alzarsi, ma lui le sorrise senza più muoversi. Le disse solo che voleva bene alla patria come alle sue figliole. Poi sorrise ancora e non chiuse più gli occhi, rimanendo a guardala mentre lei, giovinetta, piangeva sul suo petto con le mani intrise di sangue.

Poi lentamente arrivò la notte e non vide più nulla.

Erano ormai passate le dieci quando Cecilia tornò in camera per vedere se la signora Maddalena dormisse tranquilla. Entrò in silenzio, le prese il polso per ascoltare i battiti del cuore, ma non avvertì nulla. La signora si era addormentata definitivamente, come suo marito. Le sistemò le coperte e svuotò la scatolina di sonnifero che aveva poggiata sul comò, riponendo nella tasca del grembiule le pillole rimaste. Prima di uscire dalla stanza, dette un'ultima occhiata a Maddalena: sembrava dormire un sonno profondo con un sorriso sul viso. Domani avrebbe avvertito la guardia che ogni mattina passeggiava per la piazza sottostante, aspettando che uscisse per fare la spesa. Faceva sempre apprezzamenti stupidi, cercava quell'approccio che lei puntualmente gli negava. Avrebbe raccontato quel che era successo, in modo da farsi aiutare nelle

ultime incombenze. Avrebbe poi inviato un telegramma alle sorelle di Maddalena e poi ancora, dopo qualche giorno, sarebbe ritornata finalmente a Napoli.

LA STRANA DIPARTITA

Venerdì 6 Novembre 1891- Mattina

L'aria intrisa d'umidità di prima mattina si spargeva tra i muri delle case, celando le forme lontane e soffocando i rumori provenienti dai vicoli dove si affaccendavano i bottegai intenti ad iniziare i loro lavori.

Le persiane della finestra della camera da letto si erano aperte cigolando, e i vetri dell'infisso interno si erano subito appannati, mostrando il tipico alone circolare di condensa che riportava alla mente l'inverno e il suo freddo intenso.

Leandro guardava fuori al vicolo attraverso i vetri appannati, notando il lento movimento della nebbia trascinata dalla leggera brezza. Pensava alle persone che avrebbe accolto nel suo piccolo ambulatorio per dare loro un sollievo agli acciacchi della vecchiaia. Ormai doveva adeguarsi a quelle nuove temperature e dimenticare il bel sole dell'estate, purtroppo soltanto un ricordo. Tirò fuori dall'armadio la giacca di lana pettinata e la poggiò allo schienale della sedia. Il cappotto l'aveva iniziato a indossare già ai primi di Ottobre, troppo presto per non immaginare l'arrivo di un inverno dalle temperature rigide. Sicuramente avrebbe dovuto incrementare la scorta di legna accatastata nel deposito, ma a questo avrebbe provveduto un altro giorno.

Rimase in pantofole e si diresse lentamente verso la cucina per preparare la solita colazione frugale. Accese le fornacelle e caricò la cuccuma del caffè avendo cura di non far cadere il macinato sul tavolo. A volte i granuli finivano distrattamente sul pavimento e, infilandosi sotto le pantofole, venivano dispersi per tutta la casa. Appoggiato al tavolino con gli occhi semiaperti, aspettava lo sbuffo di vapore della caldaietta per girare la cuccuma e far defluire l'acqua attraverso il caffè nel recipiente sottostante. Un latrare malinconico di cani lo scosse dal tranquillo torpore. Alzò gli occhi al cielo nauseato da

quell'abbaiare senza nessuna apparente ragione.

Da un po' di tempo sentiva spesso abbaiare i cani del suo nuovo vicino di casa. Fin quando abbaiavano alle sette di mattina potevano anche tollerarsi, ma quando succedeva alle due di notte, forse per una volpe o una faina o un altro loro simile che passava a poche decine di metri, allora diventava fastidioso e, con il passare dei giorni, intollerabile. Doveva assolutamente parlarne con il nuovo vicino.

La casa di famiglia del dottor Leandro Greco era situata, manco a parlarne, in vico dei Greci, nei pressi di Porta Giobbe. Dicono che il nome "Greci" al vicolo sia stato dato a causa dei suoi numerosi avi che in passato avevano trovato dimora in città, ma il medico non credeva a questa storia. La sua famiglia era tra le più antiche della città, e la zona originaria era appena fuori le mura, verso piazza San Rocco che, tanto tempo fa, era chiamata appunto piazza Greco. Poi il Municipio decise di cambiargli nome con un più specifico "San Rocco" per la presenza di una chiesetta dedicata al santo con il cane. Così i "Greco" furono sfrattati, dal punto di vista toponomastico e, sinceramente, quale posto migliore di questo vicolo si poteva trovare come domiciliazione una volta scomparsa "piazza Greco"?

Parte degli edifici del vicolo avevano i giardini e gli orti che affacciavano sul lato occidentale della città, verso la vallata del fiume Sordo e con i monti delle Mainarde come sfondo. Ma ai cani non interessava la bellezza dei luoghi, non si distraevano facilmente e rimanevano sempre vigili, intransigenti, a difendere il loro territorio. Erano animali, non si poteva certo intimargli il silenzio, ma si poteva sempre parlare al loro padrone che, sicuramente, avrebbe capito meglio la situazione.

Pensava a come poter ovviare a quella rottura di scatole quando sentì bussare al portone di casa. Riccardo, il fratello, uscì dalla sua camera e, mentre scendeva le scale, chiese ad alta voce chi fosse a quell'ora del mattino.

«Sono la guardia Iamurri, cercavo il dottore» sentì rispondere.

Riccardo aprì il portone mentre Leandro si affacciava

dall'alto della scalinata.

«Buongiorno, il Delegato Saulino mi ha chiesto di condurre il dottore da lui… se non le dispiace».

Riccardo si voltò verso il fratello per capire cosa riferire e Leandro fece un cenno di assenso, si tolse il tovagliolo dal collo e poggiò il pane che aveva in mano sul tavolino della sala, con l'intendo di finire il boccone appena ritornato.

Il dottor Greco era un medico condotto che svolgeva anche le funzioni di legale in assenza del medico ufficiale che, in quel periodo, era impegnato a Roma per altre faccende.

Andò a calzare le scarpe e infilarsi il cappotto, dette una raddrizzata alla falda del cappello e uscì di casa, seguito dalla guardia municipale. La nebbia continuava a imperversare mentre il freddo della mattinata si faceva sentire. Percorsero il vicolo fino a via Marcelli.

«Dove dobbiamo andare?» chiese Leandro senza voltarsi.

«Da questa parte, dottor Greco, le faccio strada».

La guardia passò davanti, percorrendo la strada fino a piazza Ciro Marilli. Si diressero verso un grande palazzo ed entrarono nel portone d'angolo successivo a quello della Sottoprefettura. Salirono le scale fermandosi al primo piano dove, da un lato del pianerottolo, c'era l'appartamento di don Cosmo Castellano. La porta era socchiusa e Leandro entrò dirigendosi verso la camera da letto. Trovò ad attenderlo un paio di agenti del Corpo delle Guardie di Città e il Delegato Nicolino Saulino.

La signora Spadea, vedova Castellano, sembrava dormire nel grande letto illuminato dalla luce diffusa che penetrava attraverso le tende di lino ricamato della finestra. Il busto usciva fuori dalle lenzuola con la testa appoggiata al cuscino e le braccia parallele al corpo. Era deceduta da qualche ora e il dottor Greco non poté fare altro che costatarne il decesso, stimando l'ora della dipartita intorno alla mezzanotte. Riprese la sua borsa poggiata sul comò e si girò verso il Delegato per chiedergli perché l'avesse chiamato.

«L'ha trovata in questo stato la cameriera quando è andata a svegliarla. Ha avvertito subito la guardia Iamurri e siamo arrivati meno di mezz'ora fa». Poi si avvicinò e, a bassa voce,

gli parlò nell'orecchio «Credo che Iamurri se la intenda con la cameriera…» Poi riprese la posizione. «Quindi ho allertato il medico di competenza… che è lei. Ma giusto per uno scrupolo, nient'altro».

Leandro fece un cenno di assenso. Il Delegato continuò: «Non mi sembra ci siano stranezze in giro. La stanza è in ordine, il corpo della signora non presenta ferite o contusioni, almeno per quel che si vede». Poi guardò Greco e chiese: «Morte naturale?»

Sul tavolino della toilette erano sparse spazzole e specchi dal manico d'argento, profumiere dai vetri colorati e scatole di cipria. Il dottor Greco dette un'occhiata in giro ma non vide nulla di anormale.

«Credo di sì… non ci sono indizi per supporre il contrario».

Il Delegato si voltò verso la guardia e disse «Iamurri, ci fai solo perdere tempo!» continuando poi a inveire contro il povero giovane.

Quando Leandro tornò a casa, erano già suonati otto rintocchi al campanile di San Pietro. Aprì il portone d'entrata e indugiò qualche minuto nell'atrio mentre toglieva il cappotto. Era assorto nel pensare a ciò che aveva visto a casa Castellano, perché aveva avuto l'impressione di aver tralasciato qualcosa. Per le scale echeggiava il rumore dei piatti poggiati sul tavolo della sala da pranzo da Concetta, la governante che manteneva in ordine una casa abitata da due uomini adulti che non si lavavano nemmeno il bicchiere dove bevevano. La sosta meditativa includeva anche la riflessione sull'amletico dubbio che riguardava il fatto di dover affrontare subito, con il fratello, la discussione per la morte di donna Maddalena, oppure rifugiarsi nella camera della toilette? Avrebbe fatto domande a cui, sinceramente, non gli andava di rispondere.

Riccardo era il più anziano dei due di un paio d'anni. Lavorava come ragioniere presso la segreteria del Municipio che, oltre a svolgere le mansioni di ufficio amministrativo comunale, svolgeva anche la funzione meno ufficiale e più prosaica di centro di ascolto e smistamento dei pettegolezzi cittadini. Riccardo partecipava attivamente alla raccolta delle

informazioni tramite il suo agente principale, Concetta appunto.

Più anziana dei due, viveva in casa da tanti anni, da quando era ancora in vita la loro madre; ormai più che una governante la consideravano una sorella maggiore. Concetta era molto esperta nel reperire indiscrezioni, riusciva a sapere finanche i particolari. Frequentava tutti e racimolava pettegolezzi su quello che avveniva in città tramite le persone che lavoravano a servizio e i negozianti. Naturalmente quello che riusciva a sapere non lo riferiva gratuitamente, nel senso che doveva ricevere informazioni all'altezza di quelle che forniva. Di solito si atteneva a questo assunto: "*io so che tu sai e me lo devi dire perché tu sai che io so e te lo voglio dire*". Anche in questo dimostrava una perizia ammirevole.

Riccardo era una persona semplice che cercava di stare lontano dalle problematiche di qualsiasi genere. Rispecchiava l'indole tipica di qualsiasi primogenito. Anche il lavoro di ragioniere al Municipio lo svolgeva con assoluta pignoleria perché non voleva che sorgessero problemi di alcun genere. Dopo tanti anni di impiego comunale, era prossimo alla pensione e voleva andarsene con l'elogio del Sindaco. Ma l'ambiente di lavoro che frequentava era particolare e, pur non volendo interessarsi ai fatti altrui, per non rimanere fuori dagli interessi dei suoi colleghi, diciamo anche per non essere emarginato, si prestava al mercimonio dei pettegolezzi. Da vari anni ormai era rimasto vedovo e prima, con la moglie Annina, si divertivano insieme a intrecciare trame romanzesche, alcune volte anche piccanti, sulle indiscrezioni fornite dall'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*". La morte prematura di Annina lo aveva molto prostrato, ma con il tempo aveva trovato in Concetta la persona con cui continuare, non certo come prima, a farsi i fatti degli altri. Riccardo in fondo aveva un bel carattere, forse un po' troppo riflessivo, e quando faceva una cosa ci pensava sempre due volte. Al contrario di Leandro che rimaneva più impulsivo.

La congrega di amici che frequentava Riccardo era per lo più formata da vecchi compagni di scuola del Ginnasio

"Sannitico" di Campobasso. Da tempo immemore bazzicavano insieme, e della combriccola faceva parte anche Leandro, sebbene ricopriva il ruolo del fratello più piccolo di Riccardo, con tutte le conseguenze che ne derivavano. Però era anche il loro medico curante, quello che correva al loro capezzale quando si sentivano male, quando avevano bisogno di un consiglio per ovviare a qualche dolorino, e questa piccola supremazia gli permetteva di avere limitate prevaricazioni sul fratello che, per quiete familiare, a volte lo accontentava anche quando era convinto che aveva torto.

Leandro intanto era rimasto nell'atrio di casa a rimuginare sul da farsi. Qualunque cosa avesse detto a Riccardo circa la morte di donna Maddalena Spadea, era sicuro che l'avrebbe utilizzata come "denaro contante" all'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*" e, nel giro di qualche ora, sarebbe diventata di pubblico dominio. Un medico deve essere molto discreto nel suo lavoro, perciò Leandro forniva informazioni con il contagocce sia al fratello che a Concetta, in modo da preservare la propria professionalità. Sicuramente avrebbero saputo tutto e forse anche di più di quello di cui era a conoscenza, ma almeno aveva la soddisfazione di pensare che non far parte dell'elenco dei loro informatori.

Il marito di donna Maddalena era morto da poco più di un anno, e Riccardo aveva sempre sostenuto, per quanto la sua convinzione non avesse il minimo fondamento, che fosse stata sua moglie ad avvelenarlo. Rifiutava di accettare la versione del fratello, perchè don Cosmo era morto per un male incurabile al fegato, sicuramente aggravato dall'abuso di bevande alcoliche. Purtroppo la malattia di don Cosmo non lasciava scampo e il pover'uomo se ne era andato all'altro mondo nel giro di poco tempo. Non essendo in buoni rapporti con la moglie, le malelingue di città si erano sbizzarrite a tal punto da insinuare che si fosse trattato di un provvido e continuo avvelenamento.

«Donna Maddalena… buona quella!» diceva Riccardo ogni volta che toccavano l'argomento.

La signora Spadea vedova Castellano non era più

giovanissima, ma rimaneva ancora una donna attraente e vestiva in modo elegante, con raffinato gusto partenopeo. Alta e mora, manteneva ancora il fisico asciutto degli anni passati e, quando camminava per strada, qualcuno ancora apprezzava il movimento ondulatorio delle sue vesti.

Leandro si avvicinò alla fontana dell'atrio e, mentre si lavava le mani, gli tornò alla mente il viso della signora Spadea e il suono della sua voce che ormai, con il sopraggiungere della morte, si sarebbe trasformato in ricordo custodito nella memoria chissà fino a quando. Come tutti gli altri ricordi, sarebbe andato via col tempo, tra tanti suoni e immagini impressi nella mente che perdono di consistenza con l'avanzare della vecchiaia.

"È una cosa naturale" pensava, "capita a tutti!"

Intanto Riccardo, non vedendo salire il fratello, si era sporto dalla ringhiera delle scale per vedere cosa stesse facendo. «Hai finito di sciacquarti le mani? Vieni in sala a mangiare qualcosa. Almeno iniziamo la mattinata in maniera decente!»

«Salgo subito» rispose. Pensò al boccone lasciato sul tavolo, sicuramente ormai gettato nella pattumiera.

I due fratelli entrarono nella sala da pranzo sulla scia del profumo di caffè. La "cuccumella" era già sul tavolo. Da quando la ferrovia era arrivata a Roccaravindola, che dista da Isernia poco meno di un'ora di carrozza, il caffè torrefatto proveniente da Napoli non mancava mai in cucina. Di Ciurcio, uno degli alimentari più forniti della città, ne vendeva diversi tipi con la macinatura fatta all'istante.

Sedettero a tavola e Riccardo porse al fratello il piatto di formaggio fresco con la ciotolina delle noci e nocelle sbucciate. Non c'era traccia del boccone lasciato poco prima.

«Hai avuto una chiamata mattiniera stamattina» osservò.

«Sì» rispose «al Palazzotto. La vedova Castellano»

«L'ho saputo. Povera donna… non aggiungo altro!»

«Scommetto che te l'ha detto Concetta».

Riccardo rispose con un mugugno affermativo.

Concetta è mattiniera anch'essa quando si tratta di raccogliere informazioni su di un avvenimento insolito per la

cittadina. Leandro non commentò e continuò a mangiare il formaggio fresco e le noci aggiungendo un po' di miele. Riccardo gli versò il caffè nella tazza e avvicinò lo zucchero. Poi lo versò anche nella sua tazza, ci aggiunse lo zucchero e ne bevve un sorso. Poi fece una pausa.

«Dai… dimmi qualcosa!» chiese guardando il fratello girare lo zucchero nel caffè.

«Ma cosa vuoi che ti dica! Deve essere morta mentre dormiva. Se n'è andata all'altro mondo senza nemmeno accorgersene».

«Sì, so anche questo» fece Riccardo con fare saccente, come se volesse fargli capire che ne sapeva più di lui.

«Non puoi saperlo…» rispose Leandro con una calma forzata. «Solo dopo la visita ho capito quel che era successo e non ne ho parlato con nessuno. Concetta se le inventa le storie…»

«Non pensare male di Concetta. Almeno non compri il giornale per conoscere le novità… te le riassume lei».

Riccardo parlava a bassa voce e sorrideva.

«Comunque è stata Marietta a riferirlo, la moglie del pizzicagnolo di piazza Marilli, che l'ha saputo da Iamurri la guardia».

Concetta riusciva ad avere notizie sugli avvenimenti anche senza uscire di casa. Il legnaiolo che portava le fascine per il fuoco, la signora che si occupava di lavare le lenzuola al "*pozzo*", la moglie del fornaio che portava il pane a casa, erano tutte persone che venivano *scanagliate* da Concetta alla ricerca di notizie fresche per poi aggiornare la congrega delle amiche.

«Di che cosa è morta? Malattia di cuore?» chiese ancora.

«Non te l'ha detto Concetta?» La domanda di Leandro era ironica ma non sortì effetti.

«Non lo sapeva» rispose Riccardo con fare serio.

Il silenzio calò nella sala e Leandro, accortosi del suo atteggiamento tronfio, si sbottonò un po' più del solito.

«Ufficialmente è morta di morte naturale. Invece, secondo me, è morta per aver ingerito troppe pillole di sonnifero. Ho riconosciuto lo scatolino vuoto della farmacia Labella,

poggiato sul comodino, quelle che le ho prescritto per l'insonnia. È stata da me in ambulatorio una quindicina di giorni fa per le sue continue veglie. Non aveva una bella faccia».

«Ah… questa poi! Allora non è stata una fatalità» disse Riccardo «l'ha fatto apposta!»

«Eccolo!» Leandro fece una pausa, poi continuò con calma. «Devi spiegarmi perché la signora Spadea avrebbe dovuto togliersi la vita? Era ancora discretamente giovane e attraente, in ottime condizioni finanziarie. Posso assicurarti che la salute era adeguata all'età e, secondo te, non aveva altro da fare che togliersi la vita? Stai dicendo solo fesserie!»

«Dici? Secondo me c'è un nesso con quello che è successo l'anno scorso a suo marito. Quando ultimamente m'hai detto che l'avevi trovata cambiata, a cosa ti riferivi? Probabilmente era tormentata dagli incubi e dai fantasmi, e tu sai bene quali. Forse per questo non riusciva a dormire».

«Non saltare subito alle conclusioni!»

«Ma scusa un po', secondo te perché una donna come quella non riesce a dormire la notte? Cosa la preoccupa se, come hai detto prima, ha tutto dalla vita? Te lo dico io… si è pentita di quello che ha fatto e il tormento l'ha portata…»

«Addirittura! Come la fai tragica» s'intromise Leandro quasi spazientito dalle parole del fratello.

«Pensi che non sia questo il motivo? Quando dicevo che aveva avvelenato il marito, non mi hai dato retta. Ciò che è successo stamattina conferma quello che ho sempre pensato».

«Donna Maddalena era una persona dolce e riservata, perciò credo che abbia solo sbagliato dose di sonnifero, e nient'altro».

«Se davvero ha fatto quello che si dice, non è proprio da biasimare» disse Riccardo. «La morte di don Cosmo deve essere stata una liberazione, quella donna ha rivisto la luce dopo anni e anni di soprusi e sofferenze. Le persone che hanno lavorato nella loro casa dicevano che don Cosmo in pubblico la trattava normalmente ma quando erano soli le faceva scontare la colpa di non potere avere figli. La trattava peggio di una serva. La malattia di don Cosmo è sembrata una punizione divina. Poi se qualcuno ha affrettato i tempi…»

Concetta arrivò dalla cucina a dare man forte a Riccardo. «Era una donna fragile!»

Si sedette accanto ai due e continuò «Ultimamente si era molto sciupata e sicuramente erano i dispiaceri che la facevano stare male. L'ho vista un paio di giorni fa in chiesa, era assorta nella preghiera e mi è sembrata molto stanca. Probabilmente stava raccomandando l'anima a Dio!»

Dopo aver sentito Concetta parlare in quel modo, Leandro sbottò dicendo che tutte quelle congetture erano assurde. Cercò di farli ragionare sul fatto che non potevano trarre conclusioni basate solo sulle chiacchiere. Inoltre non intendeva per nulla incoraggiare il loro modo di fare.

«Tu non credi a quello che dico, anzi non credi alla "*vox populi*"?» ribatté Concetta. «Un giorno te ne convincerai!»

Riccardo, prendendo una fetta di pane, chiese: «Sicuramente ha lasciato due righe dove spiega le ragioni del suo gesto...»

«Non è stata trovata nessuna lettera, se è questo che intendi. Ciò significa che non si è suicidata come state insinuando» rispose Leandro continuando a mangiare nocelle.

«Secondo te i Carabinieri faranno qualcosa?» chiese Concetta.

«Ma perché devono fare qualcosa! Se avesse preso di proposito le pillole per avvelenarsi, questi non sono affari nostri. È stata la sua volontà e solo per questo andrebbe rispettata. Poi sai i problemi che comporta il suicidio? Disprezzo della gente, senza messa, senza sepoltura in terra consacrata… Povera donna, lasciamola stare in pace almeno da morta!»

«Quindi hai mentito al Delegato?» disse Riccardo divertito.

Leandro divenne rosso in volto. «Ma che cavolo dici? Ho fatto quello che dovevo fare, che è poi quello che mi hanno chiesto: costatarne la morte. Il resto sono solo mie congetture senza grandi misteri. Al Delegato non interessa se donna Maddalena prendeva il sonnifero e abbia sbagliato dose, se l'abbia fatto apposta oppure sia stata pura fatalità. Non è morta per mano di qualcun'altro, quindi i fatti finiscono qui!».

Riccardo rimase in silenzio continuando a mangiare il

formaggio. Poi, guardando davanti a sé, disse «Be'… in effetti… sono affari suoi. Ma sono convinto, per quanto riguarda donna Maddalena, che è stato il rimorso ad ucciderla».

Leandro si alzò da tavola con una smorfia sulle labbra, pensando alla caparbietà del fratello. Disse che andava a fare un paio di visite e sarebbe tornato in ambulatorio prima di mezzogiorno. Queste discussioni di prima mattina gli mettevano addosso la smania di uscire di casa il più presto possibile.

La giornata, anche se freddina, continuava a essere nebbiosa e umida. Di solito quando c'è la nebbia, la temperatura è sopportabile.

A questo punto è doveroso descrivere i luoghi dove si svolgono le vicende, per meglio adattare la storia nella sua ambientazione naturale.

Isernia è una quieta cittadina adagiata sul crinale di una collina esposta a meridione, per cui il clima è piacevole. Circondata da fiumi e da terreni coltivati, prende forza motrice dai primi e magnifici prodotti vegetali dai secondi. Piccoli opifici ne risaltano la vocazione industriale, ma senza pretese. Le principali occupazioni lavorative riguardano il settore agricolo e l'allevamento del bestiame.

È capoluogo circondariale e sede di Sottoprefettura e di Tribunale. La città più vicina, Venafro, dista circa venti chilometri, ma Isernia è circondata da paesi e paeselli che la cingono come punte di una corona. Il Capoluogo di Provincia, Campobasso, dista più di 60 chilometri con le strade carrozzabili che sono le più disagiate del Regno. È presente un ufficio postale e un impianto elettrico di illuminazione pubblica in via di ultimazione, tra i primi in Italia. Ci sono diversi empori e negozi alimentari. Da quando è stato appaltato il tratto di ferrovia che dovrà congiungere la città alla rete del Regno, sono sorti alberghi, ristoranti e caffè-pasticcerie dove spesso si intrattengono i lavoratori che operano nei diversi cantieri edili. Per passare il tempo, quando il teatro comunale è chiuso, si frequentano i Cafè e si commentano le notizie pubblicate sui giornali e, quando il tempo lo permette, si passeggia in piazza

chiacchierando e scherzando con gli amici.

In città vi sono molti palazzi e case signorili. Il più imponente di tutti è chiamato il Palazzotto, un grande edificio dall'architettura classica che, per la sua forma, sembra abbracciare la piazza antistante intitolata a Ciro Marilli, maestro di Seneca il Vecchio.

L'edificio è di proprietà della famiglia Laurelli e, con questo nome, attualmente il palazzo viene nominato. I Laurelli sono ricchi possidenti, proprietari di molte terre e di altre belle proprietà cittadine. In origine il Palazzotto apparteneva al principe Diego d'Avalos, discendente di un'importante famiglia spagnola, venuta in Italia al seguito del re Alfonso I d'Aragona. All'epoca della vendita, l'edificio aveva solo due piani fuori terra ed era malconcio e abbandonato. Dopo l'acquisto, venne risistemato e alzato di un altro piano. Durante il terremoto di Sant'Anna, all'inizio del secolo, subì molti danni ma venne subito ristrutturato da don Onofrio Laurelli, avo degli attuali proprietari.

L'ala a monte del Palazzotto è costituita da corpi di fabbrica di fattezze similari che furono unificate architettonicamente dopo l'acquisto da parte della famiglia Laurelli. Erano i palazzi delle antiche famiglie Mansi e Spadea, le cui proprietà vennero assorbite dai Laurelli tranne alcuni appartamenti già venduti in precedenza. Infatti un grande appartamento fu acquistato da don Cosmo Castellano direttamente dalle sorelle di donna Maddalena, eredi di don Vittorio Spadea, vittima illustre delle lotte che avvennero in città tra i conservatori filoborbonici e i liberali nel 1860.

Sul lato meridionale del Palazzotto c'è un ampio giardino che guarda a ponente, da cui è derivato il nome di *Giardino di Ponente*. Per la sua conformazione, somiglia a un giardino pensile. Sono a dimora numerose piante ornamentali e tantissime piante di fiori, curate appositamente da due giardinieri. Questa piccola oasi di verde è delimitata, sul lato esposto a occidente - sulla costruenda strada nazionale Isernia-Atina-Roccasecca - da un muro in pietra che si eleva per più di dieci metri dal terreno sottostante, costruito utilizzando come

base le antiche mura romane della *colonia latina*. Il panorama che si gode spazia talmente tanto da abbracciare tutta la catena dei monti delle Mainarde.

A delimitare il Giardino di Ponente verso oriente, e a confinare la proprietà, c'è un edificio lungo e stretto su vico San Vincenzo. Il piano terra di questo edificio, all'epoca dei fatti, era adibito a rimessa delle carrozze, mentre al piano superiore c'era un deposito di vecchi mobili.

Di fronte al palazzo Laurelli, al di là della piazza, scorre la via Marcelli, la strada principale della città che divide in due parti l'abitato. È la strada più antica e vi confluiscono tanti vicoli perpendicolari ad essa, come fossero rami di un albero.

Poco più su si scorge la Cattedrale di San Pietro con la torre campanaria che rappresenta la costruzione più alta della città. All'interno di questa vetusta struttura medioevale sono alloggiate diverse campane che spandono la *voce di Dio* per le terre del Municipio. Sono campane arcaiche, qualcuna forgiata a inizio millennio dall'antica Fonderia dei Marinelli di Agnone, industrioso paese del Circondario.

L'asse stradale principale, via Marcelli appunto, attraversa la base della torre tramite un arco di chiara fattura gotica che reca, agli stipiti, quattro statue di personaggi togati di epoca romana di cui nessuno ricorda più i nomi. Il passaggio è delimitato da lunghi sedili in pietra dove anticamente prendevano posto i maggiorenti quando si riuniva l'assise pubblica che soprintendeva al governo della città. Questo luogo era il fulcro del potere civico e veniva chiamato il "Seggio", posto proprio sotto uno dei simboli ecclesiali e del suo potere temporale. A quanto pare, gli avi antichi avevano un provocatorio atteggiamento di confronto con i preti.

Il suono delle antiche campane funge anche da segnatempo, regolando la quotidianità di gran parte degli abitanti d'Isernia.

I rintocchi sono controllati dall'orologio posto sulle facciate prospicienti via Marcelli che, per la profondità del suono, si possono ascoltare anche nelle campagne circostanti. Per buona parte del giorno segnano l'ora con un tono grave e solo i quarti d'ora con un tono alto di una piccola apposita campana,

mentre dalle undici di notte fino alle sei del mattino battono solo le ore, per non disturbare il sonno dei lavoratori. La torre scandisce i ritmi di vita di tutti i cittadini, indifferentemente dal possidente all'ultimo degli zappaterra.

Vico dei Greci era un vicoletto tranquillo, e quando Leandro usciva di casa per fare il solito giro di visite mediche, dopo averlo percorso per intero, sbucava su via Marcelli in quello che definiva il punto nevralgico della giornata.

Se imboccava la direzione verso il campanile di San Pietro, addossato alla vetusta costruzione c'era il Caffè Pasticceria di Ippolito Ciampitti. Aveva due belle vetrine su via Andrea d'Isernia, con la struttura in legno e vetro curvato. La mattina sfornava bomboloni alla crema e sfogliatelle fatte da Nicola, il fratello minore che aveva lavorato a Napoli in una pasticceria di Via Toledo. Una volta sistemate in vetrina, i dolci rimanevano per poco: l'odore attirava tutti quelli che ci passavano vicino, come una calamita. Se invece Leandro si dirigeva in direzione opposta, verso piazza Ciro Marilli, c'era quasi all'angolo il Caffè della Posta, chiamato così perché era ubicato proprio a fianco dell'Ufficio Postale. Era di proprietà di Antonino Ciampitti, Totonno per gli amici, che non aveva nessuna parentela con l'altro, e da questo locale ogni giorno venivano sfornati bignè alla crema e paste dolci che solo l'odore sparso lungo la strada mandava in estasi. Così Leandro era obbligato a fermarsi per salutare i pasticcieri sia se andava in una direzione e sia nell'altra, e la conseguenza di queste affacciatine era l'assaggio di quel bignè appena farcito di crema oppure del babà appena inzuppato.

Se passava senza salutare, sembrava una scortesia.

Pare che queste scortesie erano almeno in due a non volerle fare. Infatti spesso Leandro incontrava l'avvocato Francesco Amodei che salutava Ippolito oppure Antonino con lo stesso suo garbo e anche a lui era riservata la cerimonia dell'assaggio.

L'avvocato Amodei era un brav'uomo, aveva i modi gentili e garbati del signore vecchio stampo, vestito con giacche un po' troppo sportive ma sempre elegante, gioviale e sorridente. Aveva superato di molto la cinquantina, ma anche se fosse

stato più giovane, il fisico un po' trasandato e la pancetta da commentatore gli portavano qualche anno in più.

Un paio di lustri fa aveva comprato alcuni locali a palazzo Laurelli. Il piano terreno l'aveva sistemato a negozio commerciale mentre il piano superiore, un bel appartamento arioso e luminoso, lo aveva rinnovato e trasformato in una lussuosa abitazione. Questo appartamento comunicava direttamente con il Giardino di Ponente, anzi ne era parte integrale.

Amodei era proprietario di una ditta di confezionamento di merletti o "pizzi" come li chiamavano in città e anche di tessuti. Lavoravano per lui decine di persone, quasi tutte donne, e gli affari gli andavano molto bene. In realtà non possedeva una vera e propria casa manifatturiera di merletti ma utilizzava alcune brave merlettaie della città che lavorano in proprio esclusivamente per la sua ditta. Quando Leandro usciva per le visite ai pazienti, vedeva spesso Amodei girare da un vicolo all'altro con il suo segretario, per visionare merletti e applicazioni eseguite da mani esperte. Le merlettaie lo ascoltavano e cercavano di assecondare le sue richieste che, di solito, comprendevano solo disposizioni sui tempi e sulle modalità di consegna.

L'avvocato Amodei, che non esercitava la professione forense, comprava i lavori a tombolo da queste donne - un portento di natura a intrecciare quei fili di cotone - e li rivendeva al Nord, a Milano e Torino, ma anche oltre oceano, nelle Americhe. Dopo trent'anni di commercio si era fatto una buona posizione economica, veramente invidiabile. Nei magazzini al piano terra di palazzo Laurelli lavoravano soltanto due impiegati che si avvicendavano nella vendita di merletti e tessuti e il "rosso", come chiamavano scherzosamente il ragioniere Ruggiero, si occupava della contabilità e delle spedizioni.

Fin da giovane, Amodei era stato una persona posata, amante della buona tavola e della bella compagnia, frequentatore dei migliori salotti cittadini. La vita da gaudente scapolo gli era sempre piaciuta e non aveva mai pensato al

matrimonio, anche perché la sua unica sorella Anna Maria lo accudiva meglio di una moglie, con un certo disappunto del marito, un ingegnere del Regio Genio Civile. L'avvocato, non avendo figli, era molto legato al nipote Nicola, figlio della sorella, e quando in un incidente sul lavoro perse la vita il cognato, l'ingegnere Adolfo Mattei, Francesco si prese cura del nipote, facendolo studiare e diplomare al Liceo di Campobasso. Pochi anni dopo, anche la sorella Anna Maria passò a miglior vita, a causa di un male terribile, di quelli che non lasciano scampo. Niente valsero le costose cure mediche che i denari del fratello riuscirono a fornirle e neanche le amorevoli sue attenzioni.

Dopo la morte della sorella, l'Avvocato non fece altro che lavorare intensamente, per attenuare il dolore che si portava dentro. Non pensò a trovarsi un'anima gemella perché il lavoro lo assorbiva per tutto il tempo della giornata, passata tra il negozio e le visite alle merlettaie. La sua consolazione era Nicola, che prese a lavorare nella sua attività cercando di introdurlo nel commercio dei tessuti e dei merletti.

Il giovane Mattei era ormai quasi vicino alla trentina, e Amodei l'aveva sempre considerato come suo figlio e come tale gli aveva voluto bene, nel ricordo della sua adorata sorella. Il problema fu che, con il tempo, Nicola si accorse dell'ascendente che aveva sullo zio. Da ragazzo intelligente qual era, fin da giovane ne approfittò a suo vantaggio. Le marachelle di Nicola furono sempre fonte di dispiaceri per l'avvocato che, nonostante tutto, le sopportava e le copriva. Ma quello che combinava Nicola non era quasi mai a svantaggio di qualcuno, per cui il ragazzo riusciva simpatico a tutti coloro che lo conoscevano.

Un bel giorno la vita privata dell'avvocato si ritrovò a essere argomento di pettegolezzi delle solite persone ben informate. In un ambiente piccolo come quello cittadino, dove tutti erano propensi a interessarsi agli affari degli altri, era difficile che un atteggiamento troppo amichevole tra due persone passasse del tutto inosservato. La gente aveva notato la simpatia reciproca che era nata tra Francesco Amodei e la bella vedova Castellano,

anche perché non erano atteggiamenti che i due cercavano di nascondere, anzi, non si curavano troppo delle apparenze: di solito dove andava lei, poco dopo arrivava anche lui.

La scorsa estate era frequente incontrarli lungo via Roma mentre passeggiavano insieme nelle calde serate estive.

Fu proprio dopo la morte di don Cosmo Castellano che l'amicizia divenne più intima ma anche palese. Era una bella coppia a vedersi, e tutti in città davano per scontato che in un prossimo futuro avrebbero regolarizzato il rapporto che ormai sembrava consolidato.

La coppia era anche ben assortita, in un certo senso. Infatti donna Maddalena abitava nel palazzo a fianco a quello di Amodei e aveva una merceria in piazza San Francesco. Era un negozio molto fornito, in particolare di matasse di filo di cotone di qualsiasi qualità e colore, che riforniva la maggior parte delle merlettaie d'Isernia e, da un po' di tempo, la totalità di quelle che lavoravano per Amodei. Don Cosmo Castellano, infatti, era originario di Napoli dove possedeva un paio di negozi di merceria, uno grande al Mercato e un altro a via Chiaia dove vendeva anche lingerie.

Francesco, negli anni precedenti l'amicizia con la signora Castellano, non aveva frequentato donne in maniera costante, tanto che, dopo la morte dell'amata sorella, non aveva neanche voluto governanti che gestissero l'andamento familiare. Aveva cercato di mandare avanti la casa con le sue sole forze ma aveva costatato che la gestione domestica sottraeva molto tempo al suo lavoro. Si era così convinto ad assumere una governante, ma doveva essere all'altezza delle sue aspettative. Così pubblicò un annuncio sul giornale in cui fece inserire alcune importanti caratteristiche che la nuova assunta doveva possedere.

Risposero quattro donne, ma la scelta cadde su una graziosa signorina di nome Adele Maldini, che iniziò a dirigere con polso l'andamento della casa. Era una donna attenta a tutto ciò che la circondava; quando la si incontrava per strada, salutava raramente e solo le persone con cui aveva molta confidenza. La gente credeva che se l'avvocato non avesse conosciuto la signora Maddalena, forse questa governante avrebbe avuto

buone "chances" per arrivare in fondo al suo cuore. Ma erano solo chiacchiere perché non era mai sembrato esserci tutta questa attrazione tra i due.

L'improvviso arrivo da Torino della cugina acquisita dell'avvocato, vedova con una figlia, la signora Beatrice Bianchi Gagliani, aveva sicuramente fatto svanire qualsiasi possibile attrazione della signorina Maldini verso Francesco.

Beatrice era la vedova di Carmine, cugino dell'ing. Mattei, stroncato da un infarto ancora relativamente giovane.

Carmine lavorava per conto di Francesco in un rinomato negozio di tessuti in Viale dei Tigli a Torino, che fungeva da succursale della sua attività. Non solo gli affari erano cresciuti anno dopo anno, ma con il tempo Carmine era entrato in società con i proprietari del negozio torinese, entrando in affari con Francesco non più come dipendente ma come affiliato. Alla sua morte, i vecchi proprietari avevano ricomprato le quote del negozio dopo l'insistenza della signora Beatrice che non voleva subentrare al marito per la poca attitudine a quel tipo di lavoro. Ma la vita a Torino era molto dispendiosa e in pochi anni la signora Bianchi si ritrovò con il conto in banca quasi azzerato. Venendo a conoscenza dell'avversa fortuna, Beatrice fu sollecitata da Francesco a raggiungerlo a Isernia per sistemare la sua situazione finanziaria, ormai bisognevole di un forte sostegno.

Non potendo continuare a mantenere lo stesso tenore di vita che possedeva in precedenza, aveva accettato *obtorto collo* l'invito dell'avvocato. Si era stabilita con la figlia Iole a palazzo Laurelli e Francesco non faceva mancare loro nulla: erano diventate le nuove padrone di casa e la signora Beatrice aveva da subito stabilito quale fosse l'unico ruolo della signorina Maldini.

La signora fu molto abile, per non dire scaltra, a inserirsi nella vita sociale cittadina. Attraverso il negozio di Francesco, dove di frequente era possibile incontrarla, fece amicizia con tutto il vicinato e con le dame delle famiglie più in vista d'Isernia.

Fece conoscenza anche con donna Maddalena Spadea e tra

le due si instaurò un rispetto reciproco e una misurata simpatia. Erano donne di una certa cultura che sapevano mantenere il ruolo sociale che rappresentavano. L'arrivo a casa Amodei di Beatrice con la figliola aveva ulteriormente consolidato la nomea di benefattore che ormai era stata attribuita all'avvocato, sempre pronto ad aiutare i più deboli e meno fortunati e, per questo, portato d'esempio in città.

Camminando lungo via Marcelli di ritorno da una visita, Leandro pensava proprio a questo fatto. Una famiglia così in vista doveva per forza di cose accettare la notorietà che gli derivava dal suo stato sociale, raggiunto con la dedizione al lavoro e, soprattutto, senza prevaricare nessuno. Risultava normale che qualche innocuo pettegolezzo circolava, di tanto in tanto, sulla sua persona. Però purtroppo si era passati dal raccontare storielle sulla relazione tra Francesco e Maddalena a fare congetture sulla morte di quest'ultima. Il destino a volte fa davvero brutti scherzi!

Dalla visita mattutina in casa Castellano, si era insinuato nella mente di Leandro un dubbio che lo tormentava: donna Maddalena si era davvero tolta la vita? Se si fosse suicidata lo aveva fatto, com'era nel suo carattere, in maniera molto riservata. Nella camera da letto Leandro non aveva trovato nessuno scritto di suo pugno e, per quanto gli avevano riferito, neanche nel resto della casa. Nulla per spiegare il suo gesto. Di solito, quando una persona decide di togliersi la vita, è probabile che non possa fare a meno di descrivere lo stato emotivo che l'ha spinta all'estremo gesto. Due righe per spiegare la motivazione per un'azione così cruenta, da lasciare ai propri cari, anche per non essere fraintesi e non dare adito a illazioni.

Nella mente di Leandro passavano le immagini dell'ultima volta che aveva visto donna Maddalena, lo scorso pomeriggio, all'altezza della fontana della Concezione. Passeggiava con Nicola, il nipote di Francesco, e la cosa gli parve strana perché sapeva che Nicola si trovava a Torino e qualcuno, poco tempo fa, gli aveva riferito che era fuori per affari addirittura in Francia.

I due camminavano lentamente e parlavano senza gesticolare, e lei aveva un'aria molto seria. Alla vista di quei due che parlavano fittamente, Leandro aveva avuto una sensazione strana. L'immagine di Nicola e donna Maddalena insieme lo aveva inconsciamente colpito in maniera sgradevole. Continuava a pensarci quando si trovò a specchiarsi sulle vetrine del negozio alimentare di Giovanni Di Ciurcio. Quanta roba che aveva in esposizione! Gli venne in mente che Concetta aveva fatto notare che il caffè a casa era quasi finito e così entrò per comprarne due etti e mezzo di qualità Superiore. Non ne prendeva di più altrimenti rischiava di perdere l'aroma e di inumidirsi. Giovanni chiese come preferiva la macinatura e nel rispondere Leandro vide entrare l'avvocato Amodei nel negozio.

«Leandro» esclamò «stavo proprio pensando a lei. L'ho vista da lontano entrare nel negozio e mi sono permesso di raggiungerla. Mi dica qualcosa…»

«Ha saputo quello che è successo?» chiese sconsolato il medico.

«Sì, me l'hanno detto mentre aprivo il negozio» disse con voce roca. Non c'era più traccia della sua gioviale baldanza, di quella simpatia contagiosa che coinvolgeva e metteva tutti di buon umore. Il suo sguardo fece una tenerezza infinita a Leandro, tanto da poggiargli una mano sulla spalla per consolarlo.

«Sto male, Leandro… veramente male!» disse parlando piano. «Sono dovuto andare via dal negozio altrimenti… avrei fatto anch'io uno sproposito! Avevo bisogno di camminare, di pensare…»

«Sono completamente basito. Anch'io non volevo crederci, non avrei mai pensato che…» l'avvocato non fece finire la frase.

«Leandro, ho bisogno di parlarle. Possiamo vederci al mio negozio?»

«Francesco, vedo che è molto nervoso…»

Notò che l'avvilimento lo stava portando verso un pericoloso esaurimento. «Le fornisco adesso un calmante. Più

tardi passi per l'ambulatorio…»

Sembrava non sentire le sue parole.

«È importante, Leandro. Ho bisogno dell'amico, non del medico!»

«Purtroppo adesso non posso… Ho una marea di pazienti da visitare e poi altri mi attenderanno in ambulatorio più tardi. Questo mese è il periodo peggiore per un medico. Se dopo mi raggiunge a casa, non in ambulatorio, le darò qualcosa di più appropriato».

«Ho bisogno di parlare con lei con calma. Mi deve riservare un po' del suo tempo. Si tratta di Maddalena…»

Leandro lo guardò perplesso come per dirgli che avrebbe voluto vederlo ma non sapeva come organizzarsi.

«Se stasera non ha impegni, ceniamo insieme a casa mia» disse l'avvocato aspettando una sua risposta affermativa.

«Va bene, non dovrei avere impegni verso sera, a meno che non esca qualche urgenza, ma mi organizzerò…» rispose Leandro sorridendo fraternamente.

«Allora ceniamo alle otto. Però venga prima che è meglio, dobbiamo ragionare su alcune faccende». La sua espressione si fece più rilassata.

«La ringrazio dell'invito. Ci sarà anche Nicola?»

«Nicola?» disse vagamente. «Oh, no, non è in città. Ci vediamo stasera, venga prima, siamo intesi?» Aprì la porta e si incamminò verso l'Arco di San Pietro. Leandro lo seguii con lo sguardo finché non girò per passare sotto l'Arco. Richiuse la porta del negozio e vide il proprietario con il pacchetto del caffè in mano.

«Pensavo che se lo fosse dimenticato! La macinatura l'ho fatta come al solito» disse sorridendo.

Leandro pagò e uscì dal negozio, pensando a quello che aveva detto Francesco. Nicola fuori città? Ma se ieri era qui! Poteva essere tornato l'altro ieri, ma sicuramente Francesco l'avrebbe saputo. La cosa sembrava talmente strana che non riusciva ad immaginarsi una soluzione. A meno che… Nicola non ne aveva combinata una delle sue! La cosa sembrava molto probabile ma non ebbe più tempo per pensarci. Vide

avvicinarsi la signorina Maresca, con quella sua aria da impenitente curiosona a caccia di notizie "fresche". È una donna piacente, alcune volte anche simpatica, ma è una delle amiche di Concetta e, purtroppo, ha il suo stesso modo di fare. Leandro abbassò la falda del cappello passandole di fianco con la testa abbassata. La poverina non fece in tempo a fermarlo, freddata all'istante dal suo "Buongiorno" pronunciato seccamente. Oltrepassato l'ostacolo, Leandro riprese il giro di visite ai pazienti, quasi tutti influenzati e molti costretti a letto. In tarda mattinata giunse in ambulatorio e, per fortuna, c'erano solo tre persone. Con sua meraviglia, vide seduta tra di loro la signorina Maldini, la governante di casa Amodei. Come si faceva a non notarla! Lineamenti nobili, graziosa, esile con un bel fisico alto e occhi azzurri severi e profondi. Una donna "tutta d'un pezzo" con cui bisognava stare compiti, e attenti a quel che si diceva.

Aspettò il suo turno e si avvicinò a Leandro per ultima.

«Buon giorno, dottor Greco» disse. «Ho avvertito una fitta al polso sinistro e vorrei che gli desse un'occhiata».

Leandro la fece accomodare, poi le visitò attentamente il polso, la mano e parte dell'avanbraccio e, dopo l'esame, le disse che si era presa una bella slogatura e le chiese quale movimento avesse fatto per ridursi in quello stato.

La signorina Maldini parlò di dolori apparsi dopo aver spostato degli oggetti pesanti, forse troppo per le sue forze. Leandro fu curioso di conoscere quali fossero questi oggetti e perché non si faceva aiutare per spostarli, ma rispose che gli oggetti pesanti in una casa come quella di Amodei si trovavano dappertutto.

Leandro non approfondì l'argomento e le praticò una fasciatura stretta al polso. Prima di andar via, le regalò un vasetto di pomata da spalmare nei giorni seguenti sopra la parte dolorante.

Rimase contenta della visita. «Allora, grazie tante per questa pomata, dottore» disse infine riprendendo le sue cose. «Spero che riesca ad alleviarmi il dolore».

Leandro era sicuro dell'effetto di quella pomata, perché

l'aveva sperimentata di persona ed era il miglior rimedio che potesse darle.

«Se il dolore persiste, non aspetti molto a tornare» le disse con sguardo fraterno.

«Ho un po' paura delle medicine» continuò Adele, lanciando un'occhiata ai medicinali sistemati in bella mostra nella vetrinetta. Poi cambiò discorso e si soffermò su alcune lucerne di terracotta di epoca romana che Leandro aveva esposte in una teca di vetro nella saletta d'attesa.

«Anche lei si interessa di oggetti antichi?» chiese incuriosita.

«No, non proprio. Mi piacciono, ma non mi appassionano più di tanto» rispose.

«… e allora come mai ha queste belle lucerne esposte?»

«Sinceramente? Non so dove metterle! Ogni tanto qualche mio cliente me le regala. I miei pazienti non sono tutti benestanti. Al contrario, ho tanta gente che spesso non ha come pagarmi. O paga il medico oppure le medicine, e i farmacisti se non vedono i soldi non consegnano niente. Qualcuno mi porta le uova, qualcun altro un pollastro, altri ancora verdure, carni varie e frutta, quando è stagione. Per fortuna c'è anche chi mi paga con denaro contante. Altri mi portano questi oggetti che trovano rassodando la terra. È povera gente ignorante che però ha capito che gli oggetti disseppelliti hanno un valore, per chi è disposto a comprarli. Qui in città ci sono diversi collezionisti, ma personalmente non ho interesse per queste cose».

«Mi hanno detto che ci si può ricavare un bel po' di soldi commerciando questi reperti» disse Adele guardando le lucerne. Poi continuò «a me interessano i metalli. Se dovessero portarle qualche oggetto in bronzo, in metallo in genere, anche di piccole dimensioni, me lo faccia sapere» disse sorridendo.

«È la stessa cosa che mi hanno detto altri amici, anche miei colleghi. Il fatto è che l'ho già promesso al suo datore di lavoro, l'avvocato Amodei. Sono suo amico da tempo e quindi non vorrei deluderlo. Comunque se non è interessato, lo regalerò a lei. Ci conti!»

La signorina Maldini storse un po' il muso come per dire

"*Ubi maior, minor cessat*" e si rimise il soprabito.

«Sicuro che non le devo niente, dottore?»

«Signorina Adele, per qualsiasi cosa sono qui a sua disposizione» rispose sorridendo Leandro accompagnandola verso la porta d'uscita proprio nel momento in cui sentì arrivare dalla cucina il rumore dei piatti maneggiati da Concetta. Salutò di nuovo la signorina Adele che seguì con lo sguardo mentre si incamminava lungo il vicolo. Poi rientrò e chiuse per bene la porta. Sistemò l'ambulatorio velocemente e passò all'atrio di casa per raggiungere il piano nobile. La mattinata densa di emozioni gli aveva messo addosso un certo languorino…

CHIACCHIERE & DICERIE

Venerdì 6 Novembre 1891 - Pomeriggio

Era proprio giunta l'ora di pranzo e lo stomaco brontolava. Si lavò le mani alla fontana vicino le scale e poi salì in camera a sistemare la giacca e a mettersi comodo per il pranzo. Riccardo era arrivato da poco dal Municipio e si era anch'egli già cambiato e seduto a tavola. Poco dopo Concetta entrò in sala con un'insalatiera tra le mani piena di maccheroni fumanti intrisi di ragù. Riccardo era già alle prese con la grattugia per il formaggio secco. Mentre pranzavano, Leandro riferì ai suoi commensali che quella sera doveva andare a cena a casa Amodei.

«Bene» disse Riccardo, «così sapremo qualcosa in più di 'sta faccenda».

«A proposito, cosa è successo a Nicola?» chiese Concetta con fare curioso.

«A Nicola?» rispose sorpreso Leandro. «Nulla, che io sappia!»

«Ma allora perché dimora all'albergo della Fenice e non a casa sua?»

Leandro sembrava poco sorpreso dalle parole di Concetta.

«Sapevo che era fuori città» rispose sulla falsariga di quanto gli aveva riferito Francesco. Non disse che l'aveva visto il giorno prima.

«Ma dai!» fece Concetta mentre il suo sguardo incrociò quello di Riccardo in un atteggiamento complice. «Mi hanno detto che ha preso alloggio in albergo da ieri mattina e alla sera l'hanno visto in dolce compagnia».

Leandro non si stupì affatto. Nicola era solito passare le serate con gli amici. Quante volte l'aveva visto accompagnare a casa qualche donzella delle sue. È un uomo fascinoso e alcune volte le ragazze non sono proprio giovanissime.

«Chi era la ragazza?» domandò Leandro.

«Non so chi fosse, non me l'hanno detto e io non ho chiesto».

Concetta che non chiedeva queste notizie basilari? Sembrava strano, evidentemente già lo sapeva, pensò.

«Sua cugina?» domandò Riccardo.

«Iole Gagliani?» esclamò sorpreso Leandro.

«Proprio lei, Iole Gagliani» ripeté Concetta.

«Ma allora perché non è andato a palazzo Laurelli, se voleva vederla?»

«Sono fidanzati segretamente» rispose Concetta.

«Così segretamente che lo sa tutta la città!» esclamò Riccardo.

In verità Iole Gagliani non era proprio una cugina stretta di Nicola: essendo la figlia di Carmine, era una parentela lontana ma l'avvocato Amodei aveva preteso che la giovinetta lo chiamasse comunque "Zio". Questo fatto di comunanza di stirpe, seppur lontana, non era visto in città di buon auspicio per un eventuale matrimonio. A loro favore c'era la prassi delle unioni tra consanguinei officiati per non disperdere il patrimonio, ma la gente sapeva che era meglio evitare questo tipo di relazioni in famiglia, per la buona riuscita della discendenza.

«Le tue informazioni non sono complete, oppure non vuoi dire tutto?» chiese Leandro.

«È quello che sono riuscita a sapere. Perché, hai saputo fatti che non conosco?» ribatté Concetta.

«Mi stai chiedendo se ne so più di te? Dubito fortemente!» rispose Leandro sarcastico.

«Come il nostro vicino… Possibile che sei riuscita a sapere solo il suo nome?» chiese Riccardo quasi a rimproverarla.

Concetta alzò le spalle come per dire "chess'è!" che nel dialetto molisano si traduce con "questo è tutto" e si rintanò in cucina.

Il giardino di casa Greco, dove i fratelli coltivavano fiori e piante ornamentali mentre Concetta aveva il suo angolo di meraviglie ortolane, confinava con il giardino di una bella

proprietà di vico Campanella che ultimamente era stata acquistata da qualcuno di cui Concetta non era riuscita a sapere nulla. In verità qualche informazione l'avevano racimolata, ma era sempre poco rispetto a quanto la curiosità invogliava a conoscere. I due fratelli avevano incrociato il vicino lungo via Marcelli un paio di volte, invece Concetta lo aveva incontrato in beccheria, parlandoci qualche minuto. Aveva riferito che era un bell'uomo anche se gli anni dell'età avanzata si vedevano tutti. Comunque se li portava bene. Concetta aveva saputo che viveva da solo e qualche volta veniva raggiunto da una donna, presumibilmente sua moglie. Non aveva visto figli in giro. Il servizio informazioni non aveva lavorato bene oppure il vicino aveva lavorato meglio per difendere la propria intimità. Doveva essere un uomo discreto, riservato, a cui non piaceva dare nell'occhio. Solo il vestiario, a volte, sembrava troppo "particolare".

«Caro Riccardo, l'unica cosa che sono in grado di affermare» disse Concetta sorridendo, «è che non possono esserci dubbi sulla professione del nostro vicino. Sicuramente è un allevatore di cavalli. Hai visto come veste? Hai notato i suoi stivali?»

Riccardo dissentì. «Pare che appartenga alla famiglia Viti e che sia un parente dell'ingegnere, attuale Assessore al Comune».

Ma non è certo questo che interessava a Concetta. Lei voleva sapere "a chi apparteneva", cosa aveva fatto nella vita.

«Non riesco proprio a sapere nulla» disse Concetta in tono dispiaciuto.

«Non sono neanche riuscita a conoscere la donna che lo assiste a casa. Non è d'Isernia, deve essere di qualche paese qui vicino. Ho visto dove compra il pane, dove compra la pasta e tutto il resto, eppure parlando con i negozianti non mi hanno riferito nulla. Non trovate che sia una cosa strana?»

Il vicino doveva essere un tipo che sapeva vivere e, se riusciva a tener testa addirittura all'ufficio "*Chiacchiere & Dicerie*", voleva dire che era davvero in gamba. Questo fatto lo rese un personaggio mitico agli occhi di Concetta.

«Devo assolutamente parlargli dei cani e del baccano che

fanno la notte. Ma dico io… non danno fastidio anche a lui?» affermò Riccardo con tono scocciato.

Concetta guardò Leandro con un'espressione furbetta, di chi aveva un'idea malandrina e cercava qualcuno con cui condividerla. Leandro non ci pensò due volte: non volle sapere nulla per non innescare una discussione che, al momento, gli sembrava noiosa. Disse che aveva da terminare del lavoro in giardino e si allontanò velocemente.

Il giardino dei Greco era ben curato perché ai due fratelli piaceva passare il tempo ad accudire le piante ornamentali che crescevano rigogliose. Leandro si accingeva ad estirpare le erbacce cresciute vicino le piante quando iniziarono ad abbaiare i cani. Avevano avvertito la sua presenza. Sollevò lo sguardo e vide arrivargli tra i piedi un cane dalle orecchie appese che sbavava da tutte le parti. Leandro era furibondo per l'invadenza del muso del cane tra le sue belle piante. Mentre si accingeva a scacciarlo, con la coda dell'occhio vide sbucar fuori, da dietro il muretto a secco che divideva i giardini, un cappello dalla falda larga che tratteneva un'enorme massa di capelli bianchi con sotto uno sguardo severo e una barba rasata almeno un paio di settimane prima. Aveva un sigaro in bocca e, quando vide Leandro, sorrise in maniera accattivante. Il dottor Greco riconobbe il personaggio: era il signor Viti, il suo confinante.

«Non le fa nulla, è un birbaccione ma non morde. Pepe vieni qua!»

Con la destrezza di un fisico giovanile, oltrepassò il muretto per prendere il cane che, a sua volta, non avendo nessuna intenzione di essere acchiappato, se la svignò nuovamente dalla parte di muro debordato da dove era entrato.

«Due bracchi magnifici» disse guardando Leandro con un po' di imbarazzo. «Ne ho presi di fagiani e di lepri quest'anno con loro. Sono maschio e femmina, Pepe e Sale».

«Davvero?» disse Leandro facendo notare la sua indifferenza.

«Mi scuso per l'intrusione maldestra. Sono il suo vicino, Massimiliano Viti». Si toccò la falda del cappello come per

abbassarla. Poi continuò «Non volevo invadere la sua proprietà e, se non fosse stato che per toglierle il cane di torno, non mi sarei mai permesso di saltare il muretto».

«Dica piuttosto che aveva paura per il cane, che gli tirassi un calcio…» disse Leandro con fare severo, e lui sorridendo «No, si vede che non è quel tipo d'uomo. E poi? Vuole tirare un calcio a un campione della caccia? Venga che glieli presento». Così prese Leandro per il braccio e lo avvicinò al muretto. Prese una cassetta di legno vuota che utilizzava per trasportare i vasi delle piante e la usò come gradino. «Venga, salti il muro ed entri nel mio giardino».

«Grazie, un'altra volta» disse con garbo il medico non volendo far dispiacere il suo vicino. Lui insistette ma Leandro gli confidò che aveva da fare una visita importante e non poteva tardare. Poi gli venne in mente la lamentela da riferire. «Senta, non vorrei che la prendesse a male ma…» Viti interruppe il medico con un cenno della mano.

«So già quello che vuole dirmi e le dirò di più… danno fastidio anche a me! Domani o al più tardi domani l'altro, li trasferirò alla masseria di mio cugino all'altopiano. Ci sono anche altri cani, quindi staranno in buona compagnia. Anche mio cugino Ferdinando è cacciatore».

Leandro rimase basito da tanta perspicacia.

«Ma come ha fatto a capire cosa le stavo chiedendo? Legge i miei pensieri?»

«Sì, magari… sarei un mago!» disse ridendo mentre tratteneva con difficoltà il cane. «Mi perdoni se le sembro borioso, ma le mie esperienze di lavoro mi hanno portato a conoscere bene le persone. Questa mia dote, chiamiamola così, col tempo mi ha procurato più nemici che amici. La prego di rimanere tra questi ultimi» disse sorridendo con aria fraterna, poi continuò «Inizio ad avere nostalgia della mia vecchia occupazione. Mettermi a riposo non è stata una buona idea».

Leandro apprese la notizia facendola passare per novità, mentre invece l'aveva immaginata. «Prima o poi ci arriveremo tutti» disse con aria patetica «Anch'io sto pensando spesso a quando arriverò a fine carriera e, sinceramente, il solo pensiero

mi terrorizza. Una volta lasciato il lavoro non saprò proprio cosa fare».

«Bisognerebbe fare ciò che più ci interessa, che ci far star bene. Secondo me se si mette a riposo il cervello di conseguenza vanno a riposo tutti gli altri organi del corpo».

«Beh… come teoria non fa una piega. Bisogna allenare la mente e rimanere vigili sul proprio corpo, fare una costante opera di manutenzione. Però in pratica è molto difficile da attuare» rispose perplesso.

«È solo questione di volontà. Se uno vuole rimanere sveglio, non deve addormentarsi. Se vuoi rimanere efficiente, non devi afflosciarti. Devi interessarti a ciò che fai, giorno dopo giorno». Poi Viti concluse «Ho avuto a che fare con tanta gente che neppure si immagina».

Leandro Capì che voleva sbottonarsi poco a poco.

«Ah, sì?» disse in tono incoraggiante. Per un momento si sentì pervaso dallo spirito di Concetta. «Però… Buon per lei!» concluse cercando di sembrare indifferente, mortificando però la propria curiosità. La sua prima impressione confermò la sensazione di Concetta che fosse davvero un allevatore di cavalli. Per vendere e comprare bisogna capire la natura umana per spuntare un prezzo migliore. Poi spiegò che le lamentele sui cani erano per l'abbaiare la notte, in quanto il giorno erano sopportabili. Disse che in casa, purtroppo, la pensavamo tutti allo stesso modo. Viti annuì dicendo «anche mia moglie mi ha ordinato di portarli in campagna, ed io ho risposto: "Obbedisco!"» e si mise a ridere.

«Chi lo dice alla moglie e chi… al fratello» rispose Leandro.

A quel punto Viti gli fece cenno di attendere un attimo. Entrò all'interno della casa e ne uscì con un fagiano tra le mani.

«L'ho cacciato due giorni fa, la frollatura è quasi ultimata. Stasera se lo cucina con le patate. È l'ultima selvaggina della stagione perché da questa settimana si è chiusa la caccia… almeno ufficialmente».

Lo porse con i lacci alle zampe e Leandro lo prese senza esitazione. Raramente mangiavano fagiani e già lo immaginava in un ruoto cinto di patate, cucinato con le erbette provenzali.

Poi si ricordò dell'invito a cena di Amodei. «Forse non proprio stasera, casomai domani sera» aggiunse con espressione dispiaciuta.

«Perfetto!» disse Viti «è ancora meglio. La frollatura sarà al punto giusto». Si sentiva già l'odore della frollatura e Leandro immaginava domani quando sarebbe frollato ancora di più. «Grazie!» gli disse e, sorridendo, si lasciarono alle loro cose.

«Accidenti!» bisbigliò tra sé, pensando alla figura di presuntuoso che aveva fatto nel chiedergli di allontanare i cani. Poi pensò a cosa regalargli per contraccambiare la gentilezza ma non gli venne in mente nulla, almeno al momento. Poi si sentì chiamare di nuovo.

«Oggi non voglio lasciarla andare via» aggiunse Viti sorridendo. «Vorrei farle una domanda a cui lei saprà sicuramente darmi una risposta. Ho notato che lei passeggia spesso con l'avvocato Amodei. Siete molto amici?»

«Certo, sono anche il suo medico».

«Stamattina, al Caffè di Ciampitti, ho ascoltato casualmente due persone che parlavano di una disgrazia capitata all'avvocato. Le chiedo se può dirmi qualcosa in merito…»

«Conosce Francesco Amodei?» domandò Leandro incuriosito.

«Da diversi anni. Ci siamo conosciuti a Caserta... lavoravo li qualche tempo fa».

Rimase ad ascoltarlo credendo che continuasse col raccontare della sua precedente attività, ma non lo fece.

«Purtroppo è deceduta una persona a lui molto cara» rispose Leandro.

«Accidenti! Poveretto… immagino come possa stare!»

«Male! Le posso assicurare che sta veramente male!»

«Ci siamo incontrati poco tempo fa, sempre cortese e simpatico. La famiglia si sarà stretta attorno a lui per consolarlo. Il nipote Nicola e tutti gli altri…»

«Già… il nipote Nicola» pensava Leandro ad alta voce. Si rivolse di nuovo a Viti chiedendo se lo conosceva.

«Sì, ci siamo incontrati diverse volte dal barbiere. Un tipo elegante, con un simpatico sorriso sulle labbra. È fidanzato con

l'altra nipote dell'avvocato, la signorina Iole, se non sbaglio…»

«Signor Viti mi sta sorprendendo! Da chi l'ha saputo?»

«Dall'amico Francesco in persona. Ci siamo incontrati un pomeriggio ed era molto contento di questo fatto ma per me un matrimonio tra cugini mi era sembrato eccessivo, così ho cambiato discorso. Mi ha riferito che era da un pezzo che desiderava questo matrimonio, almeno così mi ha fatto intendere».

Leandro rimase sorpreso da quelle notizie. Francesco era molto socievole e aveva un altissimo senso della dignità, ma questi erano fatti riservati che non si confidavano al primo venuto. Evidentemente Leandro non aveva capito bene chi fosse realmente il signor Viti. La sua prima impressione di allevatore di cavalli rimaneva però sempre valida: non riusciva a trovare un'alternativa. Gli venne in mente di conoscere quanto sapeva di Nicola.

«Non è proprio un cugino diretto della giovane Iole: sono figli di cugini…»

Viti rimase in silenzio a pensare, poi disse: «Vabbè, sono sempre consanguinei».

«Consanguinei annacquati» rispose Leandro, e continuando: «Nicola è come l'ha descritto lei: un tipo carismatico…»

«No, non soltanto questo. Stranamente è un tipo insolitamente fine per essere un montanaro d'Isernia, ma si porta dietro qualcosa che non sono riuscito a comprendere, come fosse avvolto da una cortina di fumo che non ti permette di vedere chiaro».

«Lo sta ispezionando come si fa con un cavallo prima di comprarlo» rispose il medico sorridendo. Anche Viti sorrise, ma non capì bene la battuta. Leandro sentì rientrare in casa il fratello e ne approfittò per salutare il nuovo vicino.

«Spero di vederla presto, così le dirò come ho reso onore al suo fagiano. Concetta, la nostra governante, è un'ottima cuoca».

Viti lo salutò sorridendo, poi entrambi tornarono a casa. Quando Leandro fece il suo ingresso nella sala con il fagiano tra le mani, Riccardo fece una smorfia di curiosità.

«Me l'ha regalato il nostro vicino» gli disse.

«Però, gentile da parte sua! E noi cosa gli abbiamo regalato?»

«Me l'ha dato per scusarsi dei cani. Ha detto che domani li porta in campagna».

«Ah… *Deo Gratias*! Abbiamo riconquistato la pace» fece Riccardo sorridendo. Poi prese il fagiano e lo appese al muro in cucina.

«Tornando a casa ho incontrato l'avvocato Amodei».

«Ah, sì?»

«Ci siamo fermati a parlare pochi minuti. Aveva una brutta faccia, si vedeva che la notizia di stamattina l'ha sconvolto. Alla fine, per cambiare argomento, gli ho chiesto notizie di Nicola. È stato molto evasivo. Mi ha detto che c'erano novità in casa sua, che Nicola e Iole avrebbero reso noto il loro fidanzamento e che ne avrebbe parlato con te quanto prima. Sapevi questo fatto?»

«Lo sapevo…» disse Leandro con un certo orgoglio.

«…e chi te l'ha detto?»

«Il nostro vicino».

Riccardo rimase un attimo sorpreso. Poi continuò «Ci siamo salutati e andando via mi ha detto "Appena Nicola torna da Napoli faremo una bella cena con tutti gli amici". Ho sorriso e ci siamo separati. Pensa che strano: l'avvocato non è al corrente che Nicola è in città».

«Dici che è strano? Evidentemente Nicola ne avrà combinata un'altra delle sue e ha timore di farlo sapere allo zio» rispose Leandro. Mentre parlavano, sentirono giù alle scale la serratura del portone scattare. Era Concetta che rientrava con una pagnottella di pane fresco dopo essere stata dal fornaio. Salì le scale e entrò in cucina per poggiarlo sul tavolo. Poi venne in sala e, togliendosi il fazzoletto dalla testa, disse «Che tempo strano! Non piove eppure è umido… Sono stata al forno di Renzi a prendere una pagnotta di pane così per Domenica abbiamo il pane fresco. Ho visto un fagiano appeso in cucina…»

Non era una domanda ma un'affermazione.

«È un regalo del nostro vicino, l'allevatore di cavalli» rispose

Leandro guardando il fratello.

«Però… è anche cacciatore. Come mai questo regalo?» chiese incuriosita Concetta.

«Per scusarsi del fastidio dei cani. Ha detto che li porterà in campagna» rispose Riccardo. Concetta annuì dopo aver mormorato a bassa voce "Ah… meno male!"

Poi continuò a parlare. «Al forno ho incontrato Aladina, la moglie di Graziani, che mi ha riferito di aver visto Nicola insieme a una bella ragazza».

«Chi era costei?» chiese con tono teatrale Riccardo.

«Non me l'ha saputo dire. Camminavano dalla parte di piazza San Rocco, quasi davanti l'albergo dei Pentri. Li seguiva a breve distanza, per cui ascoltava quello che si dicevano».

Concetta fece una pausa d'effetto.

«E che si dicevano?» chiese Leandro.

«Ascolta!» fece Concetta «I due stavano litigando. La ragazza che era con Nicola ha detto qualcosa ma Aladina non è riuscita a capire bene, e lui le ha risposto in maniera brusca: "*Non è possibile*" ha detto "*non in questo momento! Se gli dicessi una cosa simile mi caccerebbe di casa, e adesso non me lo posso permettere. Non tanto lo sopporto e lui se n'è accorto, perciò mi lascia senza quattrini. Crede che io mi pieghi, ma non ha capito come sono fatto*." Poi lei si è messa a piangere, e lui ancora "*Cosa devo fare? Aspettare che muoia per diventare ricco? Se gli dico la verità mi cancella dal testamento, anzi, dalla faccia della terra! È una persona che non scherza quando si parla di denaro*…". Poi Aladina non è riuscita a stargli vicino a causa di un carro pieno di legna e fascine che si è messo di mezzo.

«Quindi non è riuscita a capire chi fosse la ragazza?»

«A quanto pare no. Le ho chiesto di fare uno sforzo, ma mi ha risposto che proprio non sapeva di chi poteva trattarsi».

«Pazienza, lo scoprirai in seguito, sicuramente!» fece Leandro. «Avrai un ampio ventaglio di nomi femminili da verificare per vedere quale meglio si addice alla donna che stava con Nicola».

«Non molti, in verità. Credo che fosse Iole Gagliani, la cugina» rispose Concetta senza esitazione. «L'ho pensato mentre tornavo a casa. Chi altro poteva parlare in quel modo

con Nicola?»

«Già… chi poteva essere?» gli fece eco Riccardo.

«È strano che litigavano per strada. Non ho mai sentito nessuno dei due alzare la voce in strada, né in qualsiasi altra circostanza. Sono due ragazzi a modo» continuò perplessa.

«Può darsi che Aladina si sia sbagliata» affermò Leandro a bassa voce. Concetta rimase assorta nei suoi pensieri davanti al camino, impegnata nell'elencare mentalmente i nomi delle ragazze che potevano abbinarsi a Nicola. Intanto Leandro si alzò dalla sedia e si diresse verso l'attaccapanni in corridoio. Indossò la giacca e il cappotto, prese il cappello e salutò, lasciando Riccardo e Concetta al loro passatempo preferito.

Aveva pensato di raggiungere l'albergo della Fenice per vedere se trovava Nicola. Voleva costatare questa notizia e voleva capire quanto fossero vere le chiacchiere affilate, una dietro l'altra, oggi a casa.

Nicola era un uomo che sapeva vivere e perciò molto simpatico a Leandro. L'aveva visto crescere, giocare in piazza Ciro Marilli, aveva assistito alle ramanzine che gli faceva lo zio, senza mai esagerare. Aveva avuto in cura la madre e, col tempo, imparò a conoscerla bene, perciò capiva Nicola meglio di altri e riconosceva in lui molte cose del carattere ereditate dalla mamma. Ormai Nicola era cresciuto e Leandro ricordava le parole pronunciate da Viti, il suo vicino di casa: "è una persona educata e fine nei modi". Leandro pensava che in effetti Nicola era un tipo molto simpatico, e i suoi amici lo adoravano. Gli piaceva vivere a modo suo, spendere i soldi anche per le frivolezze senza pensarci troppo. Per questo, rassomigliava molto allo zio.

Giunto all'albergo della Fenice in largo Maselli, entrò per chiedere se Nicola fosse presente. Non c'era nessuno nell'atrio. Sentiva solo un forte rumore di piatti venire dal ristorante. Aprì un po' di porte fin quando incontrò una bella ragazza, una cameriera, che riferì di aver visto Nicola poco prima salire in camera. Chiese quale fosse il numero della camera, ringraziò e si avvicinò alle scale. Non vide nessuno che poteva annunciarlo, così salì al piano superiore per andare a bussare

alla porta della camera. Dopo quello che aveva visto e sentito oggi, pensava che la sua visita non fosse appropriata, ma voleva aiutare Nicola in un'eventuale ennesima litigata con lo zio, intercedendo "*super partes*" con Francesco in vista dell'invito serale a cena.

Bussò alla camera ma non ebbe risposta. Poggiò la borsa sul pavimento e provò a entrare. Girò la maniglia e la porta si aprì, ma nessuno era in camera. Andò fuori al terrazzino ma non trovò nessuno. Con calma uscì dalla stanza e stava andando via quando si sentì chiamare. «Dottor Greco dove sta andando?» Nicola stava uscendo dalla stanza della toilette in fondo al corridoio e il suo viso si illuminò con un sorriso. «Che piacere vederla, è venuto per me?»

«Nicola caro, sono venuto a trovarti. Mi hanno detto che alloggiavi qui e, passando davanti l'albergo, ho pensato di venirti a salutare».

«Sono contento che ha avuto questo pensiero per me» disse sempre sorridendo.

«Ma come mai hai preso una camera d'albergo? Non potevi andare a casa tua?»

«La risposta è un pochino complicata, dottore mio! Le cose per me non vanno per il verso giusto». Fece una pausa. «Posso offrirle qualcosa?»

Leandro annuì.

Scesero nel salotto al piano terra e si accomodarono attorno un tavolino. Nicola chiamò il cameriere di turno per far servire qualcosa da bere.

«A dire il vero, mi trovo in una brutta posizione, potrei dire tra l'incudine e il martello. Non so cosa fare e mi sono rifugiato qui per avere un po' di tempo per pensare».

«Posso sapere cosa è successo di tanto grave?»

«Riguarda i miei rapporti in famiglia e altri guai. Vorrei che qualcuno affrontasse serenamente la realtà delle cose».

«Forse qualche cambiamento in famiglia avvenuto troppo repentinamente?» Leandro voleva arrivare pacatamente al punto nodale che pensava potesse riguardare il rapporto con la signorina Iole.

«Può darsi dottore, ma non è questo il vero problema. È la mentalità, le vecchie antiche regole del vivere sociale che sono difficili da accettare in un mondo che sta cambiando così rapidamente».

«In tutto questo c'entra tuo zio?» domandò Leandro con una certa serietà.

«Sì, ma è in buona compagnia. Le "cape toste" sono molte, forse anche la mia. Ma lui è quello che mi impensierisce di più. Ho timore di confrontarmi con lui, temo che la sua caparbietà su certi argomenti ci porti a litigare e allontanarci».

«Sembra veramente... una cosa seria!»

Nicola annuì.

«Tu sai che sono amico del tuo vecchio, sono il suo medico, ho un canale privilegiato per parlargli con calma anche dei tuoi problemi. Non credo di avere alcun ascendente su di lui, ma sono sicuro che, parlandone, riuscirei a farlo ragionare su determinati argomenti che attualmente appaiono problematici. Ho centrato il problema?»

«Il problema lo ha centrato benissimo, ma questa volta non può aiutarmi. Devo ragionare su come muovermi, prendermi le mie responsabilità…» non continuò la frase.

«Sono venuto per darti una mano. Se vuoi, dimmi cosa fare e la farò!» continuò Leandro cercando di infondergli serenità d'animo. Furono interrotti dall'arrivo del cameriere.

Ordinarono del Vermouth con un vassoietto di frutta secca, alla maniera sabauda.

«Nicola, sai che conosco tutti in famiglia, se vuoi che qualcuno riceva un tuo messaggio non hai che da scriverlo».

«Non servirebbe a nulla».

Rimasero in silenzio, poi Nicola raccontò delle ultime settimane trascorse a Napoli per assistere alle procedure di vendita dei negozi di merceria che possedeva don Cosmo Castellano. Riferì che donna Maddalena l'aveva incaricato di controllare la regolarità delle procedure di alienazione dei beni del marito, e che la signora aveva incontrato amici di don Cosmo un po' troppo interessati a quelle vendite.

La cosa sembrò strana a Leandro perché non credeva che

Nicola avesse l'esperienza per seguire quegli affari. Poi pensò che forse donna Maddalena l'aveva fatto per sottrarlo alla pesante atmosfera di casa, resa incandescente dai continui attriti con lo zio. Nicola disse che il curatore degli interessi di donna Maddalena, l'avvocato Scipione Marracino, aveva coinvolto un suo amico e collega di Napoli per provvedere alle vendite dei negozi, ma aveva riscontrato il totale disinteresse da parte di eventuali compratori. Secondo quanto affermava Nicola, gli amici di don Cosmo non volevano che i beni fossero venduti al miglior offerente, perché loro reclamavano un diritto di prelazione. Nicola però non seppe riferire a quale titolo.

Donna Maddalena, nel suo ultimo viaggio a Napoli, aveva avuto forti pressioni affinché lasciasse subito la città.

«Aveva subito minacce di morte?» chiese Leandro allarmato.

«Non lo so, in questo non è stata esplicita, però l'ho vista molto preoccupata… e anche molto stanca».

«Hai saputo quello che è successo a donna Maddalena?»

«Certo che l'ho saputo! Non mi spiego questa improvvisa morte, se non per il fatto che abbia deciso di togliersi la vita. Stamattina questo dicevano al Caffè».

«Sì, l'ho sentita anch'io questa voce girare in città. Sono stato io a costatarne legalmente la morte, e non mi è sembrato che abbia fatto il gesto estremo. Nulla di quello che si dice in giro».

«Povera Maddalena, era una persona molto affettuosa, sarebbe stata la compagna ideale per mio zio Francesco».

Nella pausa di silenzio, il cameriere portò quanto ordinato e i due uomini continuarono a parlare di Napoli e delle sue bellezze, di quanto la città fosse invitante anche in quel periodo. Il tempo passò piacevolmente fino all'ora del vespro quando Leandro si accomiatò rinnovando la disponibilità ad aiutarlo nella sua questione di famiglia. Nicola sorrise facendo capire che era solo suo il compito di sbrogliare la matassa. Il medico salutò e uscì dall'albergo.

Lungo la strada, tornò in mente a Leandro la scena vista il pomeriggio precedente, dove Nicola parlava fittamente con

donna Maddalena, passeggiando nel rione Concezione. In effetti erano più in confidenza di quanto credesse.

CONFIDENZE A UN AMICO

Venerdì 6 Novembre 1891 - Sera

Quando Leandro varcò il grande portone di palazzo Laurelli si erano fatte le sette passate. Aveva anticipato l'arrivo come richiesto da Francesco, ultimando le visite pomeridiane per tempo. Il silenzio era interrotto solo dai suoni che il vento produceva insinuandosi tra i cornicioni del cortile interno dell'edificio dove, ben illuminato dai lampioni a petrolio, affacciava la porta dell'ufficio di Amodei. Il cortile era stato sistemato affinché si potessero svolgere quelle pubbliche relazioni che tanto bene fanno agli affari. Un bel pavimento in pietra levigata rifiniva il tutto, abbellito con alcune panchine in ferro battuto e vasi di terracotta con piante e fiori, quando era stagione. Si poteva definirlo un salotto all'aperto del palazzo dove gli inquilini, nelle giornate calde d'estate, preferivano intrattenere gli ospiti specialmente a pomeriggio inoltrato. Amodei lo utilizzava per conversare con i suoi clienti quando il caldo si faceva sentire, e bastava aprire il finestrone balconato nell'androne della bellissima scalinata vanvitelliana del palazzo per attivare subito una corrente d'aria che rinfrescava quegli ambienti.

L'ufficio e i locali preposti per l'attività commerciale erano situati nella parte a meridione dell'edificio, all'angolo con il Giardino di Ponente. Erano due grossi fondaci, molto ampi e profondi, ristrutturati per poterli abitare, più che lavorare, con i nuovi pavimenti in marmittoni di cemento colorato fatti appositamente dalla fabbrica cittadina dei De Matteis di piazza Santa Maria del Vicinato. Due bei portali in pietra cingevano le aperture a vetrina che affacciavano direttamente sulla piazza. Questi erano grosse porte finestre che illuminano l'interno del negozio. A questi due portali, facevano simmetria altri due portali dall'altra parte della facciata. Al centro, in perfetta

armonia, era situato il portale bugnato con il grande portone ligneo d'accesso al palazzo, sormontato dallo stemma della famiglia Laurelli, derivato da quello dei d'Avalos, gli antichi proprietari dell'edificio.

Era un'entrata imponente. Una volta chiuso il grande portone in legno di quercia, non vi era possibilità di accesso al palazzo se non da una porticina ricavata proprio nel mastodontico portone, che permetteva a malapena il passaggio di una persona. Quando il portone veniva spalancato, praticamente dall'alba al tramonto, forse anche più tardi, si intravedeva da fuori, oltre al cortile interno, anche l'elegante scalinata che conduceva ai piani superiori.

Proprio mentre Leandro si avvicinava a queste antiche rampe, il segretario di Amodei, un giovane simpatico dal nome elegante, Adelmo Ruggiero, attraversò il cortile.

«Buona sera, dottore. L'avvocato è nell'ufficio. Riferisco che è arrivato. È una visita professionale, suppongo» chiese Adelmo frettolosamente. Alludeva alla valigetta nera che Greco si portava dietro. Poi vide il pacchetto della pasticceria Ciampitti che recava nell'altra mano e sorrise. «Lei è venuto a cena in veste di invitato e non di medico!»

Adelmo era un uomo molto arguto, capiva subito le situazioni. Leandro spiegò la presenza della valigetta per il fatto che era in attesa di una chiamata da un paziente soggetto a spasmi acuti, e per questo aveva portato seco i farmaci per l'occorrenza.

«Mi sono permesso di dire alla signora Semprebuono di venirmi ad avvertire se il marito Augusto fosse peggiorato».

Ruggiero annuì poi lo invitò ad accomodarsi al piano superiore «Ci sarà qualcuno ad attenderla di sicuro. Riferirò all'avvocato del suo arrivo».

Salì le scale e si fermò sul pianerottolo. La porta era socchiusa ma tirò ugualmente la cordicella del campanello per buona prassi. Poco dopo venne ad aprire, con tutta calma, Tommasino Boccia, il collaboratore tuttofare di Amodei. Ufficialmente era assunto come addetto alla vendita dei tessuti, ma svolgeva anche altre mansioni più attinenti all'andamento

della casa che a un impiegato di negozio.

La serata si era appesantita con la calata di una fitta nebbia e con un'umidità che "entrava nelle ossa" come dicevano gli anziani. Per la brevità del percorso da casa, Leandro aveva lasciato l'ombrello, ma si era premurato di indossare il cappotto di lana e un pesante cappello a falda larga. Gli piaceva stare caldo quando usciva di casa le sere d'inverno. Entrò nell'ampio vestibolo affrescato e consegnò il cappotto e il cappello al signor Boccia, insieme al pacchetto di dolciumi. Subito dopo arrivò anche Ruggiero, sempre sorridente. Parlò un attimo con Boccia a bassa voce, poi i due si diressero verso un'altra stanza.

Leandro si ritrovò da solo e ne approfittò per sistemarsi, davanti al grande specchio appeso alla parete, i capelli smossi dal cappello. Sistemò la giacca e si diresse verso il salone proprio mentre ne usciva la governante, la signorina Adele. Per la prima volta l'ammirò senza paltò e cappelli vari, vestita con i soli abiti di casa che facevano intuire quanto doveva essere stata bella un tempo. Anzi, bella lo era ancora. Fece un cenno con la testa e notò ancor più il suo bel visino dai lineamenti fini. Le andò incontro e le prese la mano come per baciarla «Mi sa che sono arrivato presto» disse sorridendole.

«Oh dottore, che piacere vederla! Non si preoccupi, lei è sempre il benvenuto a qualsiasi ora». Poi aggiunse: «L'avvocato mi aveva avvertito che sarebbe arrivato per la cena. Si accomodi in salone che gli altri la raggiungeranno tra poco».

«Bene!» esclamò continuando a guardarla. Poi, accortosi della gaffe nell'insistere a mirarla, aggiunse: «Come va il polso?» notando che aveva tolto la fasciatura.

«Sempre meglio, grazie, dottore. Scusi, ora devo andare, mi attendono in cucina. Ero venuta per vedere se tutto era a posto».

Poi sgusciò via, sorridendo mentre si allontanava.

Leandro aprì la porta del salone e la prima cosa che lo colpì fu la vista d'insieme delle tende delle finestre che affacciano sulla piazza, e del balcone da cui si accede al Giardino di Ponente, serrate in una imponente cascata di velluto verde scuro che racchiudeva un'altra cascata di lino bianco. I

candelabri illuminavano questa spettacolare visione che, bisognava dirlo, per un commerciante di tessuti e merletti, era anche un *biglietto da visita* appropriato per sottolineare all'ospite l'abilità professionale raggiunta. Leandro rimase distratto dalla visione delle enormi tende che, per un motivo che non aveva compreso subito, si muovevano leggermente all'unisono.

Si avvicinò lentamente al balcone che affacciava sul terrazzo prospiciente il bel Giardino di Ponente. Era proprio un piccolo scrigno verde pieno d'antichità, con lesene e resti di muri romani, capitelli consunti dal tempo e pietre lavorate a soglia che facevano anche da panchine. L'accesso dal terrazzo avveniva tramite una scala addossata a una struttura sporgente del palazzo. Una bella fontana era poggiata al muro della rimessa delle carrozze, ricavata riutilizzando alcune antiche pietre e un mascherone. Leandro ricordò la sua ultima presenza nel giardino in una giornata d'estate dello scorso anno, e ricordò che entrò attraverso la porticina che dava sulla piazza. Si accorse con ritardo che l'infisso del balcone era socchiuso per far ventilare la stanza a causa del fumo prodotto dalla legna che ardeva nel camino, forse non completamente asciutta. Questo era il motivo del movimento delle tende, pensò.

Notò poi un armadietto in legno di noce con vetri sistemato tra le finestre e il balcone, finemente intarsiato e pieno zeppo di oggetti. Si avvicinò per guardarne meglio l'interno. Erano oggetti antichi, anzi antichissimi, forse manufatti sanniti trovati da qualcuno in qualche orto attorno la città. C'erano una gran varietà di oggetti, simili a quelli che ogni tanto i suoi clienti gli portavano all'ambulatorio. Riconobbe anche una piccola statuina in bronzo di Ercole, con la mano destra che reggeva una clava. L'aveva regalata anni addietro a Francesco. All'epoca rimase molto contento e gli confidò che avrebbe sicuramente valorizzato la sua collezione.

"Quante anticaglie trovano i contadini nei propri campi quando rassodano la terra! Specie di questi tempi. Conoscono già a chi portali e a chi venderli" pensava Leandro osservando quegli oggetti.

Tra gli appassionati c'era anche Amodei, ma in minima

parte rispetto a quello che compravano gli altri. Col tempo Leandro si era accorto dell'esistenza di un inaspettato mercato di questi reperti, tanto vivace che giungevano addirittura da Napoli per comprare manufatti antichi trovati nel Circondario, oggetti sia in terracotta che in metallo. Questi ultimi avevano un valore maggiore perché più rari e benfatti.

Distolse lo sguardo dall'armadietto e si accorse che nel salone c'erano altri reperti antichi, collocati per abbellire l'ambiente. Sembrava una disposizione casuale ma forse era ben studiata. Tra gli oggetti antichi, oltre ad anforette, ampolle e piattini di terracotta, c'erano anche oggetti in ferro e in bronzo, come coltelli e piccole lame. Mentre Leandro si perdeva nell'osservazione dei reperti, sentì aprirsi alle sue spalle la porta del salone. Era la signorina Iole, la nipote di Francesco.

Iole era una ragazza simpatica, molto socievole e aveva un temperamento forte, un peperino, come direbbero a Napoli. Aveva le caratteristiche delle bellezze normanne, capelli castano chiari con gli occhi verdi smeraldo, fisico piacente tendente al magro e pelle chiara.

Appena vide Leandro gli sorrise, e già questo fatto lo faceva pendere dalle sue labbra. Non è poco per un uomo vantarsi di avere queste conoscenze. Iole si avvicinò con fare misterioso e poggiò una mano sul braccio. Lo fece voltare verso l'armadietto, rimanendo fermi a guardarne il contenuto. Poi espresse i suoi dubbi sulla bellezza artistica di quegli oggetti e le parole sull'antiquariato non furono proprio lusinghiere. Terminò col dire che «… dottore mio, non riesco proprio a capire perché questi oggetti suscitino tanta attenzione e si pagano uno sproposito solo perché sono vecchiume dimenticato per secoli sotto terra da chissà quale gente. Dicono che sono oggetti sacri? Ma è una sacralità pagana, non sono oggetti cristiani! Solo per questo dovrebbero rimanere sotto terra». Poi si girò verso di lui sorridendo: «Capisce dottore? Oggetti rovinati dall'incuria e dal tempo, neanche belli a vedersi… ed eccoli posizionati in bella mostra… *de gustibus non est disputandum*!»

Leandro la guardò imbarazzato. «Suppongo che lei non

abbia mai visto la collezione di oggetti antichi in casa del notaio De Leonardis» chiese sorridendo.

«Si sbaglia, dottor Greco. Li ho visti e mi sono piaciuti, ma certo non riesco a valutarne la bellezza "intrinseca", come la chiama zio Francesco, e neanche il valore. Alcuni sono proprio brutti, fatti male!»

Fece piacere sentire che l'aveva vista. La collezione di oggetti antichi di De Leonardis era davvero notevole. Per non parlare poi di quella di altri amici come il dottor Milano o quella della famiglia D'Apollonio. Iole portò la mano alla bocca per coprire un piccolo sbadiglio. Era segno che si stava annoiando e non è bello trascurare una ragazza bella e dolce come Iole. Cambiarono discorso, ma ad un tratto aprì gli occhioni verdi e guardò Leandro sorridendogli «Dottore, non ha saputo la notizia?»

«Quale?» chiese pensando alle miriadi di notizie che aveva saputo nella giornata.

«Dovete farmi gli auguri…»

«Perdonatemi Iole» rispose balbettando «non ricordo…»

Stava per farle gli auguri di compleanno, ma si trattenne.

«Mi sono fidanzata con Nicola. La primavera prossima ci sposiamo».

Non rimase sorpreso dalla notizia.

«Zio Francesco è molto contento, tutti in famiglia sono contenti».

Leandro si congratulò ma notò nell'espressione della ragazza un lieve accenno di tristezza a cui però non dette importanza. Passare dall'età della fanciullezza a quella del matrimonio non deve essere facile per una ragazza. Si accomodarono sul divano mentre la porta del salone si spalancò di nuovo. Era entrata la mamma di Iole, la signora Beatrice seguita da un giovane uomo.

Al contrario della figliola, la signora Beatrice Bianchi Gagliani era molto magra. Tutto sommato era una bella donna ma bisognava conoscerla bene per apprezzarla. Gli occhi erano molto espressivi e il colore verde aveva una tonalità diversa da quelli di Iole. I lineamenti, come la pelle olivastra, sembravano

orientali, ma lo sguardo rimaneva duro, per quanto volesse sembrare affabile nel rapportarsi con le persone. Leandro si alzò dal divano per andarle incontro e salutarla. La mano era ricoperta di anelli come il suo collo avvolto da collane e fili di perle. Il vestito di seta frusciava a ogni movimento. Subito chiese se era a conoscenza delle ultime novità.

«Certo che sì!» rispose Leandro. «Iole mi ha già ragguagliato e le ho fatto le congratulazioni».

«Non sapevamo di avere due piccioncini innamorati nello stesso nido» disse seccata la signora Beatrice. «Una coppia perfetta, due giovani cuori che battono all'unisono, cresciuti sotto lo stesso tetto. È una consolazione per una madre che ha dato tutte le proprie energie per crescere una figliola come Iole. Educata, colta, raffinata… la moglie perfetta per un giovane rampante come… Nicola». Poi si girò per vedere dove sedersi, dicendo tra sé a bassa voce «…troppo rampante!»

Leandro sperava che la sua falsa compiacenza reggesse ancora qualche minuto. Poi continuò «Lei è un vecchio amico di Francesco, saprà sicuramente quanto Nicola ha fatto tribolare quel pover'uomo. Ma adesso quei tempi sono finiti e sono sicura che questa unione riporterà la pace e la tranquillità in famiglia».

Così dicendo si spostò verso i divani. Poi si girò e domandò: «Conoscete il signor Fanti, non è vero?»

«Sì, certo, ci siamo conosciuti tempo fa» rispose Leandro.

Il signor Emanuele Fanti era un giovane uomo sui trent'anni, figlio del commerciante di Torino che vendeva i merletti delle manifatture Amodei.

In effetti la ditta Fanti di Torino fungeva da rivenditore per l'Italia settentrionale di tutto il repertorio tessile della ditta di Francesco Amodei. I rapporti di lavoro che l'avvocato manteneva col padre di Emanuele, con il tempo si erano trasformati in rapporti di profonda amicizia, tanto che Francesco considerava i genitori di Emanuele come fossero persone di famiglia. Carmine, il papà di Iole, prima di diventarne socio, lavorava presso quei magazzini per conto di Francesco.

Emanuele veniva spesso in città, sia per far controllare la contabilità della merce venduta a Torino e contabilizzarne il guadagno ricavato, e sia per rifornirsi di merletti e centrini che ormai sceglieva personalmente, avendo acquisito una buona esperienza in materia. Era passato un anno da quando il padre aveva incluso nella ditta anche il nome del figlio, ma Emanuele non voleva proprio sentirne di rinchiudersi in un negozio e preferiva viaggiare per cercare nuovi mercati e sviluppare ulteriormente il volume di affari della ditta paterna e, di conseguenza, anche quelli della ditta Amodei.

Con la ferrovia arrivata fino a Roccaravindola, venire da Torino era roba al massimo di un paio di giorni. Fra qualche anno, quando la ferrovia giungerà a Isernia, sarà ancora più agevole viaggiare e trasportare merce. Di solito Leandro si accorgeva dell'arrivo del signor Fanti dal calessino che sostava per ore in piazza Ciro Marilli, affittato per le passeggiate mattutine.

Emanuele era entrato nel salone seguendo la signora Amodei che conosceva fin da bambino. Infatti, anche se più grande, a Torino aveva frequentato Iole come fosse una cuginetta. La cosa che più si notava era la differenza dei caratteri, quasi agli antipodi: solare lei quanto impenetrabile lui. Emanuele era di statura alta e di corporatura snella, sempre limitato nelle sue espressioni. I suoi occhi neri davano l'impressione di osservare sempre qualcosa. Non era un tipo loquace, a meno che l'argomento non riguardava l'industria e la meccanica, qualsiasi sfumatura, di cui si riteneva un esperto. Raccontava che a Torino la classe imprenditoriale stava crescendo a un ritmo sostenuto e non sarebbe passato molto tempo quando le macchine avrebbero svolto da sole il lavoro meccanico, non più affidato alle persone.

"Ma i merletti saranno sempre creati e non fabbricati" rispondeva l'avvocato Amodei, alludendo al lavoro delle donne sul tombolo e la velocità di quelle dita a intrecciare fili.

«Come sta dottor Greco? Sempre lieto di vederla. È uguale all'ultima volta che ci siamo visti» disse con accento piemontese nel solito modo amichevole, sorridendo quanto

bastava. Poi si piantò dritto a fianco al caminetto, guardando con curiosità tutti quegli oggetti antichi esposti ordinatamente sulle mensole.

«Senti Emanuele» disse Iole vedendolo solitario alle prese con quell'antichità che sapeva non tanto gli garbavano, «mi piacerebbe approfondire il funzionamento di quei telai per le stoffe su cui stai lavorando in questo periodo».

Leandro si meravigliò del fatto che, pur di distogliere Emanuele da quegli oggetti che sicuramente entrambi reputavano di scarsa importanza, Iole preferiva sorbirsi i discorsi del giovane su argomenti che, sicuramente, erano per lei sullo stesso piano di apprezzamento delle anticaglie. Questo significava una sola cosa: affetto. Iole voleva molto bene a quel ragazzo e, seppure più giovane, si comportava come una sorella maggiore.

Emanuele si avvicinò a Iole e sedettero sul divano vicino dove era seduto Leandro. Avendo timore che Emanuele iniziasse a raccontare veramente qualcosa delle sue ultime invenzioni tecniche, con molto garbo si affrettò a dirottare la conversazione sul tempo atmosferico. Dopo aver raccontato di tutti gli acquazzoni che avevano danneggiato le sue piante in giardino, finalmente arrivò Francesco che salutò i presenti scusandosi del ritardo. Subito dopo arrivò la Maldini per avvertire che la cena era pronta in tavola.

Iole fece accomodare accanto a lei il dottor Greco e la madre si sedette all'altro lato. Vicino Beatrice prese posto, invitato, Adelmo Ruggiero, poi Emanuele Fanti e poi Francesco. Tommasino Boccia fu l'ultimo a sedersi.

I primi piatti furono subito serviti e iniziò la cena. Francesco masticava lentamente e si vedeva che lo faceva sforzandosi. Non era molto loquace e rispondeva alle domande con monosillabi. Gli unici a fare un po' di conversazione furono la signora Beatrice, il ragioniere e Leandro, parlando di sciocchezzuole per non appesantire l'atmosfera. Iole ed Emanuele rimasero in silenzio, sicuramente in considerazione del dolore che Francesco cercava in qualche modo di nascondere.

La cena, squisita, si concluse alle otto e mezzo con i bignè alla crema pasticciera che Leandro aveva portato. Poi Francesco lo prese sotto braccio e insieme scesero nel suo ufficio. Lo fece accomodare sul divano mentre metteva un altro ciocco di legna nella stufa. Poi sedette sulla poltrona di fronte.

«Ho chiesto a Tommasino di portare un paio di bicchieri di cognac. Emanuele mi rifornisce sempre, almeno una cassa di bottiglie, quando viene da Torino. La vicinanza con i francesi ha i suoi vantaggi» disse. «Ho avvertito Adelmo che dovevamo discutere su alcuni problemi personali e quindi di lasciarci in pace per un'oretta. Possiamo parlare liberamente, nessuno verrà a disturbarci. Aspettiamo solo il cognac…» Era seduto proprio davanti a Leandro che notava chiaramente sul suo volto i segni del nervosismo. Sentirono aprire la porta dell'ufficio e Francesco si girò di scatto, come se fosse stato sorpreso da quel rumore. Leandro pensò che non poteva affrontare la notte in quello stato e che avrebbe dovuto dargli qualcosa che lo aiutasse a dormire. Per un attimo pensò anche alle bottiglie regalategli da Emanuele, una bella e salutare sbornia col cognac, ma Francesco non era il tipo che si lasciava andare agli alcolici.

Tommasino poggiò il vassoio con i bicchieri e la bottiglia di Courvoisier sul tavolino tra le poltrone.

L'ufficio di Amodei era un luogo accogliente, situato nella parte dei locali commerciali che affacciava su via Occidentale. Comunicava con l'esterno sia attraverso il negozio che tramite la porta che dava direttamente sul cortile del palazzo.

Arredato con mobili in legno massello, solidi e belli a vedersi, aveva la parete di fronte all'entrata interamente occupata da cornici contenenti merletti di tipi e forme varie, appese in modo da occupare anche lo spazio più piccolo, come fosse un grande mosaico. Era un bel colpo d'occhio per chi entrava, una esposizione dei merletti, centrini, angolari e altro ancora, lavori che le donne d'Isernia intrecciavano per la maison Amodei. Chiunque si sarebbe seduto su quel divano, sarebbe rimasto impressionato dalla visione di tutte quelle

opere d'arte. Alla base della parete c'era la scrivania di Francesco, coperta di carte, libri e merletti, tanti merletti. Dopotutto i merletti erano stati la sua fortuna e forse ancora continueranno ad esserlo. Davanti la scrivania due comode poltroncine per i clienti che gli facevano visita. E poi altri scaffali e comodini vari. L'intera stanza era riscaldata dalla stufa in ghisa che, per tutta la legna che bruciava, si arroventava a tal punto che era impossibile starle vicino.

Tommasino si accingeva a versare il cognac ma Francesco lo anticipò e provvide da solo. Gli fece cenno se ne volesse anche lui, ma Tommasino ringraziò dicendo che il vino bevuto a tavola era più che sufficiente.

Quindi riprese il vassoio e si congedò, chiedendo se più tardi gradivamo un cordiale. Francesco disse che avrebbero parlato di cose importanti e sarebbe stato meglio non disturbarli. Tommasino salutò e si chiuse la porta alle spalle.

«Allora, caro Francesco…» troncò la frase facendo cenno di stare in silenzio.

«Aspetti Leandro, facciamo allontanare Tommasino».

Il nervosismo era ormai palpabile in Francesco. Si alzò ma non riuscì a mettersi in piedi e ricadde sulla poltrona.

«Le spiace vedere se la porta è chiusa bene?» domandò.

Un po' sorpreso, Leandro si alzò e fece quello che aveva chiesto. Era la porta dell'ufficio che dava sul cortile interno, vicina alle scalinate del palazzo. Si assicurò che fosse chiusa, sistemando anche la cortina di pesanti tende di velluto che la nascondeva. Aveva una finestrella semiaperta per far passare l'aria per la stufa. Chiuse anche quella, poi dette la mandata alla porta.

«Chiusa» disse ritornando in mezzo alla camera.

«Controlli anche quelle del negozio, per cortesia».

Titubante, Leandro aprì la porta che conduceva nel negozio e controllò la chiusura sia della porta grande, che serviva per il carico e lo scarico delle merci, e sia della finestra. Ambedue davano sul cortile interno e ne serrò i chiavistelli.

Poi controllò i massicci scudi delle vetrine che davano su piazza Ciro Marilli. Si accorse che non erano chiusi con la

mandata e tornò da Amodei per chiedergli le chiavi. Gli consegnò soltanto una strana chiave dicendo che quella apriva e chiudeva tutte le porte. Leandro rimase meravigliato dell'uso di una chiave passepartout ma Francesco disse che non era quel tipo di chiave. Erano le serrature fabbricate in modo da poter utilizzare tutte la stessa chiave. Leandro pensò che fosse una cosa molto pratica. Dopo aver chiuso le porte-vetrine del negozio, tornò finalmente nell'ufficio dove riprese il suo posto sul divano. Amodei lo guardò e fece un cenno con la testa.

«Sì, sì, ho controllato. È tutto chiuso e sigillato» disse Leandro, trovando una posizione comoda per le gambe. «Si può sapere cosa sta succedendo?» chiese ancora infastidito.

Francesco aspettò un attimo prima di rispondere.

«Sono sull'orlo di una crisi emotiva, ci manca poco che inizio a urlare» disse nervosamente.

Leandro si girò per prendere la valigetta con i medicinali.

«Lasci stare la valigetta, non voglio prendere medicinali, almeno per il momento».

«Francesco, come medico le dico che il suo stato emotivo mi preoccupa. Capisco che la morte di donna Maddalena sia stato un colpo duro, ma si deve rassegnare, deve calmarsi altrimenti rischia di prenderlo anche lei un colpo. La vita va avanti».

Poi gli passò per la mente un dubbio.

«Forse c'è qualcos'altro che devo sapere?» chiese con voce ferma.

«Infatti Leandro, sono teso come una corda di violino. Non sopporto neanche il personale che mi gironzola attorno, mi sembra così appiccicoso, sempre addosso a curiosare quello che faccio! Adesso non voglio che ci siano orecchie indiscrete».

«Non penso... Nessuno può ascoltarci. Stia tranquillo» rispose cercando di calmarlo.

«Leandro, non può immaginare come mi sono ridotto dopo che ho saputo della morte di Maddalena. È stata una botta troppo forte, accompagnata dalle stupidaggini che va combinando Nicola, ma queste sono cose che sistemerò in seguito».

Fece una pausa rigirando fra loro le mani.

«Quello che mi preoccupa è tutt'altro, e non so come affrontarlo…»

«Ma cos'altro è successo?» chiese Leandro preoccupato.

Amodei rimase in silenzio e sembrava che facesse fatica a cominciare. Poi finalmente iniziò a parlare: «Senta, Leandro, lei è stato il medico curante di Cosmo Castellano, e lo ha tenuto in cura fino alla fine, vero?»

Lo guardò sbalordito. Non era quella la domanda che si aspettava.

«Sì, fino a quando è spirato» disse.

«Lei lo ha visto spegnersi giorno dopo giorno, consumarsi come una candela. Ma… le è parso normale il decorso della sua malattia? Non poteva salvarsi?»

Leandro rimase un attimo in silenzio, pensando a cosa volesse arrivare a sapere da lui.

«Francesco, quella era una malattia terribile che lo ha fatto soffrire tanto. Non ricordo più quanta morfina gli ho somministrato. Quello era il decorso, e quella era la fine».

«Sì, ho capito, ma vorrei che ci riflettesse un attimo. Il decorso della malattia le è parso normale oppure…» e si fermò guardando il medico fisso negli occhi.

«Oppure?» chiese incuriosito sedendosi sul limite del divano.

«Accidenti Leandro, cerchi di capirmi! Non le è mai venuto in mente un sospetto… qualcosa che l'abbia fatta dubitare… insomma, che fosse stato assassinato?»

Leandro si gettò indietro appoggiandosi allo schienale mentre Francesco aspettava una risposta. Pensava a tutti i discorsi fatti con Concetta e Riccardo. Dopo qualche istante di riflessione gli rispose: «Francesco, non riesco a immaginare come sia arrivato a queste conclusioni: il decorso della malattia di don Cosmo è avvenuto normalmente, si è spento pian piano, come è successo in tanti altri casi analoghi».

Francesco guardò in basso e, con una pesante inflessione, disse: «È stato avvelenato!»

Leandro rimase in silenzio, poi disse: «Beh… è da provare!»

Poi fece una pausa recuperando i suoi ricordi.

«La morte di don Cosmo m'ha dato molto dispiacere. Ho frequentato casa Castellano come medico di famiglia. Il loro matrimonio sembrava molto incrinato, si trattavano appena, ma donna Maddalena ha cercato di alleviare la crudeltà della malattia del marito in tutti i modi possibili. Ciò che mi ha detto non è facile da dimostrare se non eseguendo esami specifici sul corpo del defunto. Ma adesso… "*cui prodest*"?»

Amodei rimase in silenzio, poi disse «È stata Maddalena!» in tono desolato.

«Donna Maddalena? Ma… come fa ad esserne così sicuro?»

«Ieri pomeriggio abbiamo preso il caffè insieme a casa sua. Mi è sembrata che non stesse molto bene e per questo sono rimasto a farle compagnia fin quasi alla sera. Me lo ha confessato mentre bevevamo il caffè».

L'atmosfera s'era fatta molto pesante. Leandro aveva voglia di uscire, respirare aria fresca, ma si trattenne per rispetto dell'amico.

Disse qualcosa tanto per stemprare l'atmosfera: «Pazzesco!»

«Leandro, ciò che le ho detto…» lo guardò intensamente. «Più che a un amico l'ho detto a un fratello, e spero che ciò che le riferisco stasera rimanga tra noi».

«Certo Francesco, queste non sono cose che si possono raccontare». Pensò al fatto che mezza città già lo sospettava.

Poggiò una mano sul braccio e disse «Ho bisogno di parlarne con qualcuno che mi dia un consiglio su quello che devo fare. Perciò ho pensato a lei, amico mio. Ora che Maddalena se n'è andata, non posso sopportare un peso così grande da solo».

Leandro non sapeva cosa dire. Dividere un tale fardello gli sembrava una cosa impegnativa.

«Francesco, c'è qualcosa che non mi torna. Come mai donna Maddalena si è decisa a parlarle con lei di questo fatto solo ieri? Don Cosmo è morto più di un anno fa…»

«Una ragione c'è, o almeno è quello che ho capito. È stata una causa di forza maggiore, altrimenti sarebbe rimasto un terribile segreto celato nel suo animo».

Leandro si rimise comodo sul divano per ascoltare l'amico.

«All'inizio dell'estate le ho chiesto di sposarmi. Era tempo che ci pensavo. Andavamo molto d'accordo e stavamo bene quando eravamo insieme tanto da immaginarmi di trascorrere il resto della vita con lei. Maddalena con garbo mi fece capire che non era il caso di pensare a queste cose perché il suo periodo di lutto era ancora troppo breve. Non mi detti per vinto e non volevo aspettare anni per vivere insieme. Così mi sono fatto forza e Domenica scorsa le ho rinnovato la proposta. Tutta la città è al corrente del nostro rapporto, tanto vale mettere in chiaro le cose. Non mi ha dato nessuna risposta, anzi mi ha liquidato dicendomi che aveva alcune faccende da sbrigare. L'ho osservata mentre me lo diceva. Era triste, sembrava turbata. Da un po' di tempo la trovavo cambiata, era diventata taciturna e non vedevo più sul suo viso quel bel sorriso che mi aveva fatto innamorare di lei. Così me ne tornai a casa e pensai che quel fosco stato d'animo dipendesse dal fatto che stesse liquidando l'eredità del marito a Napoli e qualcosa la stava impensierendo».

Francesco guardò Leandro come per chiedere se lo stava seguendo. Fece capire di andare avanti.

«Lei non sa che Maddalena stava vendendo i due negozi che don Cosmo aveva a Napoli?»

Leandro fece un cenno come per dire "non lo sapevo" nascondendo ciò che poco prima gli aveva riferito Nicola.

«Quel caffè che abbiamo bevuto insieme ieri a casa sua è stato molto amaro per me. Mi ha raccontato fatti che non aveva avuto il coraggio di raccontarmi prima».

Leandro non riusciva a capire quale gravità potessero avere i fatti della vita di una donna come Maddalena Spadea, una signora benvoluta in città, come d'altronde anche le sue sorelle. Famiglia ricca, rendite a profusione e, con la morte del marito, il patrimonio sarebbe sicuramente raddoppiato con la vendita dei negozi a Napoli. Che pensieri poteva mai avere una persona del genere?

«Tutto è iniziato con l'arrivo di Garibaldi a Napoli!»

"Dio Santo!" pensò Leandro, "stasera faremo notte!"

L'avvocato si sistemò meglio sulla poltrona e iniziò a raccontare.

«Vittorio Spadea, il padre di Maddalena, da giovane era stato un fervente liberale. Quel dannato autunno del 1860, seguendo gli echi della rivolta e saputo dell'arrivo a Bojano delle milizie garibaldine provenienti da Maddaloni, partì con tutta la famiglia per raggiungere le guarnigioni. Tentò di arruolarsi nella Legione del Matese di De Blasiis ma lo scartarono perché era padre di tre giovani figliole con moglie a carico. Rimasero a Bojano più di un mese, fin quando conobbe il Colonnello Francesco Nullo verso cui intercedette per l'arruolamento, ottenendo la stessa risposta. Però Nullo gli fece intendere che c'erano modi diversi per servire i propri ideali, e gli chiese di tornare in città per spiare i movimenti delle truppe borboniche».

Leandro iniziò a interessarsi al racconto, anche perché donna Maddalena gli aveva accennato qualcosa durante le visite di controllo al marito, senza mai approfondire.

«Per farla breve, un giorno Spadea, d'accordo con Nullo, segnalò l'uscita di una guarnigione borbonica dalla città sventolando un drappo rosso dal tetto del campanile della Cattedrale di San Pietro, in modo che Nullo lo vedesse dal vicino paese di Pettoranello, dove si era stabilito con la sua guarnigione. Era il segnale di entrare in città. Spadea fu visto da qualcuno che parteggiava per la fazione borbonica e fu abbattuto con un colpo di fucile. Lo sa chi era il tizio che uccise Vittorio Spadea?»

Francesco aveva un'espressione da funerale.

Leandro non sapeva proprio cosa rispondere.

«Era Cosmo Castellano, il futuro marito di Maddalena!»

«Nooo!» Leandro era rimasto basito.

Rimasero in silenzio, poi Leandro chiese: «Ma… come ha fatto a sposarlo?»

«Maddalena non lo sapeva, come d'altronde le sorelle. Credo che Castellano l'abbia saputo dopo il matrimonio, dai racconti che la moglie faceva del padre. All'epoca del fatto non conosceva persone in città, visto che faceva parte della Guardia

Nazionale arrivata da Venafro. Però qualcuno vide la scena e riconobbe i personaggi…»

Leandro era in apprensione per quello che avrebbe raccontato in seguito. Ascoltava ammutolito.

«Qualche anno fa, questa persona, in punto di morte, ha fatto chiamare una delle sorelle di Maddalena per rivelargli il segreto che si portava dietro da più di vent'anni: le riferì il nome di chi aveva ucciso il loro padre».

«Santo Cielo!» esclamò Leandro.

«Immagini lo stato d'animo in cui sprofondarono quelle povere donne! Naturalmente Maddalena chiese una verifica di quanto riferito da quell'uomo, che poi si trattava di uno dei condannati al processo di Capua Vetere per le reazioni in città all'arrivo dei garibaldini. Cercarono conferme e, anche se con difficoltà, le trovarono. A quel punto Maddalena estromise le sorelle da qualsiasi decisione dovessero stabilire per il futuro, accollandosi lei ogni responsabilità. Dopo pochi anni Cosmo Castellano è passato a miglior vita. Non so quando Maddalena abbia capito di trovarsi a un bivio, di dover fare una scelta. Non aveva nessuna intenzione di passare ancora altri anni a fianco di quel marito che ormai vedeva come l'assassino del padre. Quindi ha agito di conseguenza…»

Francesco, con gli occhi sgranati, guardava l'amico: «L'ha ucciso!» esclamò. La voce era rauca e il volto esprimeva terrore e risentimento. Leandro stentava a credere che donna Maddalena si fosse sostituita alla giustizia divina, ricordando le condizioni del marito prostrato dalla dura malattia, ma se Francesco continuava su quella versione, a lui non costava nulla crederci.

«Deve capire, Francesco, che una donna come Maddalena, che si ritrova al fianco l'assassino di suo padre…» non trovava le parole. «Non voglio dire che il fatto è in sé giustificabile, ma stiamo parlando del padre…» rispose il medico.

Francesco non era il tipo del grande amatore che può perdonare tutto per amore. Fondamentalmente era un brav'uomo. Tutto ciò che di sano e di onesto c'era in lui doveva essere emerso nel momento della rivelazione.

«Sì, Leandro, ma non è giustificabile. Perché non me ne ha parlato prima? Perché mi ha tenuto nascosti i veri rapporti che aveva col marito? Avrei potuto fare qualcosa, aiutarla, almeno sostenerla moralmente per evitarle che cadesse nella mestizia che l'ha portata a compiere il gesto estremo contro sé stessa!».

Il buon medico cercava di seguirlo nei ragionamenti e di assecondarlo, ma gli veniva in mente il fatto che i due si frequentavano solo da un paio d'anni… forse tre. Si era svolto tutto così velocemente!

«C'è dell'altro... Non è soltanto questo» proseguì Francesco schiarendosi la voce.

«Qualcuno è venuto a conoscenza del fatto che don Cosmo, a quanto pare, sia stato avvelenato. Non riesco a capire come abbia fatto a sapere quel che è successo in casa Castellano. Questa squallida persona ricattava Maddalena da diverso tempo, e le ha estorto molto denaro!»

Leandro rimase seduto con le braccia conserte a guardare il pavimento.

«Chi è questo delinquente?» chiese senza alzare la testa.

«Non lo so, non me l'ha voluto dire. Però qualche idea l'avrei… ma non voglio nemmeno pensarci» disse preoccupato. «Se così fosse, ne sarei distrutto!»

Nella mente di Leandro si parò all'improvviso un'immagine sconcertante: le figure di Nicola e donna Maddalena che passeggiavano parlando vicino alla fontana della Concezione. Poteva essere che… No, non ci voleva credere, era solo una coincidenza. Aveva visto Nicola poche ore prima, si erano parlati, era sembrato gioviale come al solito, ma anche molto triste. Non poteva essere lui… era assurdo ciò che gli passava per la mente.

«Perché non mi ha voluto dire il nome di quel farabutto? Non riesco proprio a comprendere l'atteggiamento di Maddalena. Non può essere quello che penso, non posso confessarle l'atroce sospetto che mi tormenta la mente. Ci penso e ci ripenso da ieri sera, e tutti i ragionamenti mi conducono verso una persona, verso un mio familiare!»

«Lei crede? Forse il suo stato d'animo la sta facendo

ragionare in maniera impulsiva. Bisogna ponderare bene la situazione, non può accusare qualcuno che poi, in futuro, si scoprirà non aver avuto niente a che fare con questa faccenda» disse Leandro in maniera franca.

«Lei dice di andarci cauti? Dobbiamo ponderare? Va bene, ponderiamo…»

«Ma lei, Francesco, cosa ha risposto a donna Maddalena quando le ha confessato tutto?»

«Che le ho detto… Cosa potevo mai dirle? Mi ha sconvolto a tal punto che parlavo balbettando. Pensavo a quale fosse il mio dovere di uomo e di innamorato. Due strade completamente diverse, parallele fra loro. Da innamorato potevo dimenticare quello che mi aveva detto e aiutarla a superare il momento. Ma da uomo… non l'avrei fatto, non volevo essere suo complice, non me la sentivo di condividere quel fardello. L'avrei aiutata con il ricatto, questo certamente! Avrei preso quello sciacallo e l'avrei… beh, insomma… si immagini! Ma non potevo condividere tutto quello che mi ha confessato! Non ce l'avrei fatta».

Leandro cercava le parole per tranquillizzarlo.

«Ormai queste sono cose da lasciarsi alle spalle, Francesco. La morte della povera Maddalena le ha tolto ogni peso dalla coscienza. Quella donna ha pagato con la vita ciò che ha fatto!»

«Ma non capisce, Leandro? Sono stato io che l'ho spinta al suicidio. Le ho detto che non volevo dividere con lei il peso di un omicidio, ma così facendo le ho involontariamente detto che il nostro rapporto era finito. La sua confessione mi aveva stravolto e le ho detto quello che pensavo. Ma l'amavo ancora, non avevo nessuna intenzione di abbandonarla. Sono stato uno stupido, non ho pensato a come si sarebbe sentita dopo che me ne fossi andato».

Rimasero in silenzio. Ascoltavano solo lo scoppiettio della legna che ardeva nella stufa.

«Ma chi le ha detto che donna Maddalena si è tolta la vita?» sbottò Leandro. «Sono solo congetture, idee che si è fatto per colpa di sfortunate coincidenze. Forse la tensione di questi giorni, tra la vendita dei beni del marito, il ricatto cui era

sottoposta e non saprei quale altra cosa, tutti insieme hanno portato il suo fisico a cedere di schianto».

«Leandro, sappiamo entrambi che le cose non sono andate così. Vogliamo crederci? Va bene, per la pace comune possiamo anche accettarlo, anche perché, quando ci siamo lasciati, mi è sembrata calma e rilassata. Parlarne con me, confessarmi quelle atrocità che nascondeva da tanto tempo, pensavo le avesse fatto bene. Invece… chissà! Già pensava di togliersi la vita!»

«Francesco, vedrà che il tempo riuscirà a cancellare questi brutti momenti e ricorderà solo gli attimi belli e spensierati passati con donna Maddalena».

Francesco sembrava ascoltarlo con poca attenzione.

«Sì… sicuramente. Forse è come dice lei. La sua morte potrebbe anche essere conseguenza del suo fisico stremato. Ma continuo a chiedermi perché non mi ha voluto dire il nome del ricattatore. Forse pensava di dirmelo oggi, o domani, oppure andava cercando il modo e momento giusto!»

«Vede Francesco? Basta ragionarci un po' e si viene a capo di tante cose. Sono sicuro che donna Maddalena sia volata in cielo mentre dormiva, in maniera totalmente naturale, altrimenti le avrebbe riferito subito il nome del ricattatore. Basta ragionarci un po' e si viene a capo…»

Francesco sembrava essersi calmato, le parole di Leandro lo avevano fatto riflettere su quegli avvenimenti. Adesso vedeva la realtà con occhi diversi, con una mente più aperta.

«Però questo significa solo una cosa: Maddalena stava trovando il modo giusto per confidarmi il nome del ricattatore. Deve essere una persona a me molto vicina, altrimenti me lo avrebbe rivelato subito!»

Altra pausa di riflessione.

«Se Maddalena si è tolta la vita, che interesse aveva di farmi sapere il nome del ricattatore? Avrebbe portato il segreto nella tomba, senza che le sue rivelazioni destassero un vespaio. Se al contrario, fosse morta per cause naturali, stremata dagli eventi, non avrebbe fatto in tempo a farmi conoscere quel nome…»

Francesco pensava ad alta voce guardando negli occhi il suo

amico, quasi a volere una conferma ai suoi ragionamenti.

«Ma… se la sua morte fosse avvenuta per volontà altrui?»

«Fosse stata assassinata? E… da chi?» chiese Leandro.

«Non lo so da chi, ma se così fosse, era consapevole del pericolo che correva e avrebbe fatto in modo di farmi avere quel nome!»

Leandro pensò subito alle minacce di morte riferitegli da Nicola. Non poteva esporre a Francesco quanto ascoltato nel pomeriggio dal nipote senza compromettere il suo stato di neutralità tra le parti. Rimanendo sul vago, si intromise nei suoi ragionamenti: «Bisognerebbe approfondire questa ipotesi… Donna Maddalena uccisa… »

«Più ci penso e più mi sembra plausibile. Questa è una cosa che dovrò appurare subito. Tra le altre cose ieri mi ha raccontato anche delle sue difficoltà nella vendita dei beni del marito a Napoli. Non vorrei che…»

«Ma non è possibile! Quando stamattina mi hanno chiamato per costatarne la morte, non ho trovato nulla che potesse farmi sospettare una morte violenta».

Francesco rimase in silenzio a pensare.

«La prostrazione di Maddalena nascondeva paure inconfessabili anche al sottoscritto. Conoscendola, avrebbe fatto in modo di tenere lontano da me ciò che destava i suoi timori».

«Ho capito dove vuole arrivare! Mi sta dicendo che, minacciata da qualcuno, avrebbe fatto in modo di farle pervenire il nome del ricattatore, forse anche assassino!»

«Non lo so… Non lo so…» ripeteva frastornato «non riesco ad essere razionale, è talmente ingarbugliata la cosa!»

«Stamattina non ho trovato nulla vicino al cadavere, nessuna lettera, nessuno scritto… nulla! Come avrebbe potuto preservare quell'informazione per farla arrivare a lei?»

«Potrebbe aver scritto una lettera e averla imbucata ieri. L'ufficio postale con la buca delle lettere è proprio sotto casa sua, qui all'angolo».

«Sì, certo… potrebbe averlo fatto, ma a quest'ora la lettera sarebbe già dovuta arrivare» rispose perplesso il medico.

Francesco d'un tratto si alzò e aprì la porta, uscì fuori dall'ufficio per chiamare ad alta voce Tommasino per le rampe della scalinata. Leandro si alzò e si fermò sull'uscio della porta dell'ufficio. Poco dopo sentì una voce femminile al piano di sopra e l'avvocato chiedere di fargli arrivare la posta consegnata a mezzogiorno.

Rientrarono in ufficio e ripresero i rispettivi posti. Poco dopo arrivò Tommasino con alcune buste da lettera tra le mani.

«Sono arrivate con l'ultima posta. Le avrei portate domani mattina» disse Tommasino.

«Grazie. Quando esci richiudi la porta» rispose Francesco.

Tommasino si rivolse poi verso Leandro «Dottore è venuta la signora Semprebuono per quella visita che doveva fare. Mi è sembrata un pochino agitata…».

«Grazie signor Boccia, tra poco la raggiungerò a casa». L'attenzione si concentrò su Francesco che, vedendo le buste, rimase impietrito. Lo sgomento segnava il suo viso. Tra le buste che aveva in mano, ce n'era una bianca con delle rose stampate sul retro.

«Eccola qui!» disse «È una delle sue buste». Francesco si lasciò cadere sulla poltrona. «La pagherà, la pagherà cara quell'infame! In questa lettera ci sarà scritto il suo nome e gli farò scontare tutto il male che ha fatto a Maddalena».

Sembrava un esagitato, si alzò dalla poltrona e si mise a camminare su e giù per la stanza fermandosi, guardando la lettera e ricominciando a camminare. Leandro lo invitò a sedersi più volte e, quando finalmente lo stette a sentire, si accomodò dietro la scrivania.

«Francesco» chiese «ha ragionato sul fatto che una volta smascherato il ricattatore, dovrà rendere pubblico tutto ciò che è avvenuto in casa Castellano da quando don Cosmo si è ammalato fino alla richiesta del riscatto?»

«No, ma è un atto dovuto!» rispose.

«E lei crede che donna Maddalena voleva far sapere a tutti quello che realmente è successo in casa sua? Le ha scritto una lettera a lei personalmente, evidentemente sperava nella sua discrezione».

«Lei pensa che dovrei essere più discreto? Dovrei prendere quel lestofante e affogarlo nel fiume senza fargli avere un giusto processo?»

Si vedeva che Francesco sragionava, parlava portato dalla collera.

«Credo che debba essere discreto e pensare alle conseguenze» disse Leandro con voce ferma. Sentirono un rumore provenire dal cortile. Francesco chiese di vedere cos'era. Greco si alzò e silenziosamente si avvicinò alla porta. L'aprì di scatto, uscì fuori ma non vide nessuno. Rientrò facendo spallucce per dire a Francesco che non c'era nessuno.

«Questa storia del ricatto mi ha fatto venire la fobia di essere spiato» fece Francesco.

Poi prese la busta bianca e con un tagliacarte a doppia lama l'aprì delicatamente e ne trasse una lettera con più fogli. Iniziò a leggerla con molta attenzione. Leandro vide i suoi occhi bagnarsi di lacrime.

Francesco si fermò per prendere un fazzoletto dalla tasca, poi si voltò verso il medico: «Mi perdoni, Leandro, ma non riesco a leggere questa lettera con lei accanto. In questo momento ho bisogno di quell'intimità che soltanto il rimanere solo può darmi» disse con profonda commozione. «È l'ultima lettera di Maddalena, lei capirà…»

La rimise nella busta e la depose sulla scrivania. Si sedette sulla poltroncina e attese che il medico andasse via.

«Francesco… è meglio che la legga adesso…» chiese Leandro.

Francesco lo guardò sorpreso.

«Volevo dire… la legga per sé, ma senza mandarmi via. Se non si sentirà bene potrò facilmente darle conforto».

In verità, Leandro era curioso di sapere il nome scritto su quella lettera.

«Mi scusi, amico mio, ho bisogno di calmarmi e di rimanere solo. La prego, mi assecondi» rispose con voce calma.

«Certo. Volevo solo…» non finì la frase, sembrava superfluo. Leandro si alzò dal divano e prese la borsa, col rammarico di non poter appagare la sua curiosità. Aprì la porta

e salutò, pensando che non si trattava così un amico!

Erano le nove meno un quarto quando lasciò Francesco seduto dietro la scrivania con gli occhi lucidi. Il suono dei tre rintocchi acuti della campana dell'orologio della torre di San Pietro si spargeva ovattato attraverso la nebbia calata all'inizio della sera. Mentre richiudeva la porta, vide con la coda dell'occhio un'ombra alle sue spalle. Si girò e rimase sorpreso nel trovarsi di fronte il signor Boccia che non seppe nascondere l'imbarazzo della situazione. Sembrava che fosse stato vicino alla porta ad ascoltare i loro discorsi.

«L'avvocato Amodei si ferma ancora un po' in ufficio. Forse è meglio non disturbarlo» disse a Tommasino. «Vuole chiedergli qualcosa?»

«Nulla di specifico. Volevo chiedergli se aveva bisogno di me».

«Non credo signor Boccia. È impegnato in altre faccende. Fossi in lei non lo disturberei!». Leandro si girò e si avviò verso le scale del palazzo.

Tommasino capì l'antifona e lo seguì.

Entrarono nell'appartamento e Leandro si diresse verso il salone per salutare gli altri commensali che erano seduti sui divani a bere qualcosa e chiacchierare. Disse che doveva andare via per una visita urgente e raccontò brevemente delle coliche del suo anziano paziente, senza fare il nome, naturalmente. Salutò tutti e si diresse nell'atrio. Dopo aver indossato cappotto e cappello, aprì la porta e si accingeva a scendere le scale quando si sentì chiamare da Tommasino «Dottore, un attimo e l'accompagno».

«Non si disturbi signor Boccia, scendo da solo».

Tommasino lo raggiunse e insistette. Scesero la bella scalinata di marmo a doppia rampa illuminata dalla luce dei lumi, attraversarono il cortile interno e uscirono all'aperto. La nebbia nascondeva la visuale e tutto sembrava immerso nella calma e nella tranquillità di una notte invernale.

CHIAMATA D'EMERGENZA

Venerdì 6 Novembre 1891 - Notte

L'illuminazione cittadina funzionava a intermittenza.

In città si era in attesa dell'avvento della luce elettrica pubblica a cui l'Amministrazione comunale teneva molto.

Per ragioni tecniche, i fratelli Ruffolo, concessionari della fornitura pubblica, ancora si trascinavano nella fase di sperimentazione del nuovo impianto e avevano sistemato qualche lampadina elettrica nei punti più frequentati in modo da capire meglio di quanta luce abbisognava il luogo. Quando alla sera queste venivano accese, perché non sempre erano funzionanti, la luce che emettevano era tantissima, sembrava quasi di stare di giorno. La differenza con le vecchie lampade a petrolio era "lampante". Anche con la nebbia, quelle poche lampadine in funzione riuscivano a illuminare i tratti di strada dov'erano posizionate, mentre ormai nessuno più si interessava di manutenere la vecchia illuminazione. Però così facendo, molte zone d'Isernia rimanevano al buio con grande disappunto della cittadinanza. Si diceva che il nuovo Commissario Straordinario, appena arrivato per dirigere la baracca municipale dopo le dimissioni del Sindaco, voleva infondere nuovo impulso ai lavori per la nuova illuminazione in modo da realizzarla pienamente funzionale prima dell'elezione del nuovo Sindaco.

Quando varcò il portone di palazzo Laurelli per raggiungere casa del signor Augusto Semprebuono a piazza San Francesco, Leandro sentì i nove rintocchi gravi provenienti dal campanile di San Pietro. Non gli andava di passare per i vicoli a mo' di scorciatoia, così attraversò la grande piazza per raggiungere via Marcelli.

Aveva il cappello calcato sulla testa per l'umido della serata dovuto a quella maledetta nebbia che non faceva vedere nulla,

tanto che sul finire della piazza per poco non si scontrò con un signore che veniva dalla direzione opposta.

«Mi scusi…» chiese l'uomo con una strana voce. «Di qui si va a palazzo Laurelli?»

Leandro si fermò per rispondere. Indossava un pesante cappotto beige e un cappello simile al suo. Aveva una sciarpa di lana che avvolgeva il volto fino al naso. Notò gli occhi che lo scrutavano con uno sguardo profondo.

«Sì, in fondo alla piazza, da quella parte» disse indicando con un cenno.

«Grazie, molto gentile. Con questa nebbia non riesco ad orientarmi» rispose l'uomo attraverso la sciarpa di lana. Il medico continuò a camminare svoltando a destra per proseguire lungo via Marcelli.

Mentre scompariva dietro i muri delle case, si voltò un attimo per vedere la figura svanire in mezzo alla nebbia. Pensò ancora a quell'uomo e alla sua voce dal tono rude, ma non gli dette importanza più di tanto perché i suoi pensieri si concentrarono su ben altro. Poco dopo arrivò alla piazza del Municipio dedicata al Santo di Assisi, dove c'era l'abitazione di Augusto Semprebuono. Nel pomeriggio gli aveva già sedato i dolori spastici acuti che si erano ripresentati ancora violentemente. Non poteva rimandare a domani e doveva somministrargli l'unico rimedio che riusciva a dargli sollievo. Non aveva alternative, doveva intervenire subito.

Più tardi, dopo aver provveduto a lenire i dolori di Augusto, aver tranquillizzato e aver scambiato quattro chiacchiere con la moglie Giulia, finalmente lasciò casa Semprebuono e si diresse verso vico dei Greci. Risalì via Marcelli camminando con calma, anche perché la visuale era molto limitata. Passando sul limitare di piazza Marilli, notò delle ombre a cui non riuscì a dare un volto per la nebbia che le ammantava. Poi arrivò all'Annunziata dove l'odore della sporcizia presente in mezzo ai ruderi delle case di fronte alla vecchia chiesa abbandonata, gli fece subito capire dove si trovava, senza bisogno di vedere. Si trattava di ruderi di case crollate tanto tempo fa che il Municipio cercava di abbattere definitivamente ma trovava

l'opposizione dei proprietari che comunque non avevano i soldi per sistemarle. Una volta rimosse le macerie, si sarebbe ricavato un piccolo slargo che avrebbe dato decoro a questa parte di città.

Chissà, forse in futuro…

Prima di girare per vico dei Greci sentì l'orologio del campanile che scandiva dieci rintocchi. La nebbia continuava a ovattare il suono della campana.

Erano rari i periodi di nebbia in città durante il corso dell'anno. Forse una decina di giorni in tutto l'inverno ma, quando calava, rendeva tutto molto suggestivo e intrigante. Leandro pensava a cosa raccontare a Riccardo e Concetta, forse ancora seduti in poltrona davanti al caminetto.

Arrivato alla porta di casa, entrò cercando di fare poco rumore.

Concetta era rimasta alzata ad aspettarlo, mentre Riccardo era già andato a coricarsi. Si sentiva stanco e voleva solo sedersi in poltrona in silenzio per qualche minuto prima di mettersi a letto. Concetta sedette vicino a lui, curiosa di sapere qualcosa della serata. Le raccontò come era andata la cena, riferendole il minimo necessario ma con l'intenzione di raccontargli qualcosa in più l'indomani.

Poco prima delle dieci e mezza si alzò dalla poltrona sbadigliando, con l'intento di coricarsi e fare una bella dormita. Le emozioni della giornata erano state tante.

Concetta rimase davanti al caminetto, aspettando che il fuoco consumasse quel poco di legna che era rimasto. Leandro fece un giro all'ambulatorio al piano di sotto per assicurarsi che era tutto chiuso, prese il gatto e lo misi fuori al vicolo, tanto sapeva che, con quel tempo, andava a rifugiarsi di corsa nella legnaia.

Risalì le scale e si avviò verso la camera da letto mentre i due rintocchi della mezza risuonavano lontani. Iniziò a spogliarsi e appese i pantaloni all'anta dell'armadio. Si accingeva a sbottonarsi la camicia quando sentì qualcuno bussare al portone di casa.

"La signora Semprebuono!" pensò infastidito ma pronto a

rivestirsi. "Il marito avrà avuto ancora quei maledetti spasmi". Uscì dalla camera e vide Concetta sulla porta della sala con una faccia preoccupata.

«Chi sarà a quest'ora?» chiese.

«Non lo so, ma me lo immagino!»

Scese le scale e senza aprire il portone domandò chi era. Con grande sorpresa riconobbe la voce di Tommasino! Aprì subito il portone e, dopo averlo ascoltato, disse solo «Vengo immediatamente!».

Salì in camera a rivestirsi.

«È Tommasino Boccia che è venuto a chiamarmi» disse a Concetta che aveva assistito alla scena. «È successo qualcosa all'avvocato Amodei!»

Ridiscese le scale ed entrò nell'ambulatorio, prese la valigetta con alcune bende e medicinali. Calzò gli stivali, indossò cappotto e cappello e uscii di casa. Percorse velocemente via Marcelli e arrivò in piazza Ciro Marilli ancora immersa nella nebbia. Vide una fioca luce in fondo e si diresse velocemente in quella direzione. Era Tommasino che aspettava sulla soglia d'entrata con una lanterna in mano. Oltrepassò la porticina pedonale del grande portone del palazzo Laurelli e chiese dove si trovasse Amodei.

Vide il giovane Fanti vicino alla porta dell'ufficio. Appariva preoccupato: «Credo sia ancora all'interno ma non riesco a farmi aprire».

«…e Adelmo?» chiese Leandro agitato.

«È andato via una mezzoretta dopo di lei» rispose Tommasino. Poi continuò «Le signore sono nelle loro camere e il signor Fanti voleva augurare la buonanotte all'avvocato prima di ritirarsi in camera».

«Ho bussato ma non ho avuto risposta» disse Emanuele, poi aggiunse «non sento alcun rumore dentro l'ufficio, come se non ci fosse nessuno».

«Sarà uscito e avrà chiuso tutto» disse Leandro cercando di trovare una soluzione logica a ciò che stava accadendo.

«Non credo sia uscito. Si vede la luce dei lumi accesi da sotto la porta. Dal buco della serratura non si scorge nulla, solo un

bagliore. Sarà ancora dentro, ma non risponde» disse Emanuele con aria preoccupata.

«Proprio sicuri che non sia uscito?» chiese Leandro ai due esagitati.

«Non credo!» disse Tommasino «Non lascia mai i lumi accesi quando è fuori dall'ufficio. Ha paura di un eventuale incendio, con tutti i tessuti e i filamenti che ci sono nel negozio!»

Cercarono di vedere attraverso la finestra che dava sul cortile interno ma gli scudi erano chiusi. L'altra porta, quella grande a fianco alla stessa finestra, che collegava il negozio al cortile del palazzo, era saldamente chiusa. Il medico l'aveva controllata poco prima personalmente!

Bussò alla porta dell'ufficio senza ricevere alcuna risposta. Girò la maniglia spingendo, ma la porta non cedette di un millimetro.

«Permette, dottore?» fece Tommasino, e si inginocchiò a guardare ancora dal buco della serratura.

«La chiave non è nella toppa, nemmeno girata» disse alzandosi.

«Allora l'avvocato sarà davvero uscito, ma la cosa è strana assai» disse Emanuele guardando gli altri perplesso, poi continuò: «Può anche darsi che si sia chiuso dentro e forse si sarà addormentato».

Rimasero un attimo in silenzio a pensare cosa fare.

«Comunque preferisco svegliarlo. Non posso andare via senza sapere come sta» disse Leandro ripensando alla lettera di donna Maddalena e al fatto che poteva essersi sentito male: "Dovevo insistere che la leggesse quando anch'io ero presente. Del senno di poi…" pensava.

Così scosse la maniglia e lo chiamò. «Francesco apra, sono Leandro!» Nessuna risposta. «Se continuiamo così svegliamo tutto il palazzo» disse ironico.

Tommasino andò a verificare dalla tromba delle scale se si sentivano voci ai piani superiori. Si girò e fece un cenno che tutto era tranquillo.

Leandro rispose al cenno, poi ricominciò a chiamare

Amodei con voce sostenuta, senza urlare ma scuotendo la porta. «Francesco! Apri Francesco!»

Ancora silenzio. Nessun rumore proveniente dall'ufficio.

«Senti Tommasino, forse sta male per davvero» disse, «bisogna aprire la porta in un modo o nell'altro. Me ne assumo la responsabilità».

Emanuele annuì, poi disse «È una porta robusta, forse faremmo meglio a rompere la finestra dei magazzini per entrare».

Boccia imbarazzato guardò gli altri due e disse «Veramente ci sarebbe… la chiave di riserva».

Lo guardarono esterrefatti.

«Santo Cielo Tommasino, cosa aspetti a prenderla?» disse Leandro alquanto incavolato.

«Non so se posso, in verità non dovrei nemmeno esserne a conoscenza, è una cosa riservata dell'avvocato…»

«Sai dove la tiene riposta?» chiese Emanuele guardandolo perplesso.

Tommasino annuì abbassando la testa «Credo di sì, se non le ha cambiato posto…»

«Andiamo a prenderla, subito!» disse Leandro seccato per quella perdita di tempo che poteva risultare fatale per Francesco.

Salirono le scale del palazzo ed entrarono nell'appartamento senza far rumore. Sembrava che tutti dormissero. Tommasino entrò nel salone e si avvicinò a uno dei reperti antichi appoggiati su una colonnina in pietra. Era una cornucopia di terracotta dove all'interno era custodita la chiave. La prese e rimise a posto l'oggetto.

Scesero di corsa le scale e Tommasino infilò la chiave nella toppa. Dopo appena un giro la porta si aprì, scansarono le tende e rimasero in silenzio.

L'avvocato Amodei era riverso a terra, davanti alla stufa, coricato sul lato destro, con gli occhiali ancora tra le mani. Teneva il braccio destro sotto il capo e sotto la scapola sinistra si vedeva uscire un oggetto metallico lungo e dritto. Il sangue aveva fatto un'ampia pozza. I tre si avvicinarono a quel corpo

inerme. Tommasino si sentiva respirare pesantemente.

«Accoltellato alla schiena!» mormorò Emanuele con la voce rauca per l'emozione.

«Ma come è possibile…!» disse Tommasino. Si sbottonò la giacca e si chinò sull'avvocato per sincerarsi che non ci fossero più speranze di vita.

Leandro mise una mano sulla spalla e lo fermò. «Si fermi, non c'è più niente da fare» disse con tutta la calma che gli era rimasta. «Piuttosto vada a chiamare il Brigadiere dei Carabinieri o qualcuno della Pubblica Sicurezza. Prima però avverta Adelmo Ruggiero a casa. Abita qui vicino, se non sbaglio».

Tommasino si allontanò rapidamente. Leandro controllò il lume a petrolio sulla scrivania, poi gli altri due alla parete abbassandone la fiamma. Fece quel poco che andava fatto, badando soprattutto a non smuovere il cadavere dalla posizione in cui si trovava e a non toccare il coltello. Non c'era bisogno di muovere il corpo, era anche troppo evidente che Amodei era morto.

Il giovane Fanti guardava il povero avvocato scuotendo la testa. Poi uscì dall'ufficio affranto e prostrato all'inverosimile, andandosi a sedere sulla scalinata del palazzo illuminata dalle lampade. Leandro rimase a guardare l'amico riverso a terra, quasi a fargli compagnia, l'ultimo fraterno gesto verso una persona che un tempo aveva tanto ammirato. Poi raggiunse Emanuele sedendosi al suo fianco.

«Cosa può essere successo?» chiese il giovane.

«Chi può averlo fatto?» rispose Leandro, ambedue guardando davanti nel nulla.

Da dove erano seduti si vedeva il portone d'entrata chiuso con il paletto e il portoncino pedonale lasciato spalancato. Scuotevano la testa increduli di quanto avevano visto. Emanuele si alzò e, con un passo deciso, si avvicinò al portoncino pedonale accostandolo allo stipite.

Dopo una decina di minuti sentirono dei passi veloci avvicinarsi e il portoncino aprirsi. Apparve la figura di Adelmo con un viso impallidito dallo sbigottimento che, in silenzio, si avvicinava verso i due con un'espressione incredula.

«Ma è vero quello che mi ha detto Tommasino? Mi sembra assurdo…!» Varcò la soglia dell'ufficio e s'arrestò di colpo. Emanuele e Leandro lo seguirono.

«Assurdo!» esclamò Adelmo. «Ma allora è proprio vero!»

Poi si chinò sul cadavere.

«Non tocchi nulla» disse Leandro con molto tatto. «I Carabinieri devono ancora arrivare».

Adelmo annuì. Fortemente avvilito, era evidente la prostrazione. Rimase in rispettoso silenzio, osservando il corpo senza vita del povero avvocato.

Emanuele si appoggiò alla poltrona vicino la stufa per osservare meglio la scena. «Cosa può essere successo?» poi continuò guardandosi intorno: «Non c'è niente sotto sopra, sembra tutto in ordine».

«Mancherà qualcosa?» chiese Adelmo e si diresse verso la scrivania.

«Pensa che si tratti di furto?» chiese Emanuele.

«E che altro potrebbe essere?»

«Di sicuro non si è suicidato» fece Leandro con triste ironia.

«È evidente che si tratta di un omicidio. Ma perché? Chi poteva mai volere la morte di un uomo buono come l'avvocato?» chiese Adelmo.

«Saranno stati ladri sorpresi sul fatto! Forse cercavano soldi…» disse Emanuele.

Adelmo stava controllando sommariamente le carte e i documenti presenti in ufficio, avendo l'accortezza di non muovere troppo. «A primo acchito, sembra che sia tutto in ordine» disse. Poi prese il lume dal piano della scrivania e si avviò verso i locali del negozio. Leandro vide aprire la porta interna accostata e accendere un lume appeso alla parete. Poi Adelmo svanì nel negozio. Dopo un po' riapparve e si diresse verso le due finestre che davano sul retro del palazzo nella stanza dell'ufficio. Erano situate troppo in alto, rispetto al terreno sottostante, per poter essere utilizzate per una eventuale fuga.

«Mi sembra che non manchi nulla, le stoffe sono in ordine e le vetrine sono chiuse, con gli scudi anch'essi serrati. Le

finestre sono sprangate e non sembra esserci traccia d'effrazione».

Infine esclamò: «È un mistero!»

«Controlli ancora» esortò Emanuele.

Leandro cercava di ricordare com'era la stanza quando era andato via alle nove meno un quarto. Sembrava non ci fosse nulla di cambiato. I suoi pensieri andarono alla lettera di donna Maddalena portata da Tommasino, ma non ne vide traccia in giro. Era scomparsa! Chiese ad Adelmo cortesemente di non avvicinarsi alla scrivania, di non toccare quello che c'era sopra, carte e merletti che fossero. Poco dopo si sentì un vociare all'esterno. Adelmo uscì dall'ufficio per vedere cosa stesse accadendo. Poco dopo il vociare si fece più intenso e Tommasino varcò la porta dell'ufficio accompagnando il Delegato di P.S. e due guardie municipali. Rimasero tutti colpiti da quel povero corpo riverso sul pavimento.

«Buona sera» disse il Delegato De Risio entrando nella stanza. «Il signor Boccia mi ha riferito quanto avvenuto». Poi si chinò sul povero Francesco e fece una smorfia di disappunto. Si girò verso il medico chiedendo: «Dottor Greco, ha già dato un'occhiata professionale alla vittima?»

«No, Delegato, attendevo disposizioni dalla P.S.»

De Risio continuava a guardare il corpo di Amodei. Poi chiese ancora: «Morte dovuta ad accoltellamento?»

«Beh si… la modalità della dipartita non lascia dubbi» disse Leandro avvicinandosi al corpo. «Ho solo accertato la morte. Il cadavere non è stato toccato».

«Cerchiamo un attimo di riordinare i fatti. Chi ha trovato il cadavere? Datemi i particolari di ciò che è avvenuto nelle ultime ore».

Leandro raccontò brevemente quello che era successo in serata.

«Il signor Boccia è venuto a chiamarla?» chiese De Risio girandosi verso Tommasino.

«Ero insieme al signor Fanti. Abbiamo provato a entrare nell'ufficio. Non sapendo cosa fare e temendo che l'avvocato si fosse sentito male, sono corso a chiamare il dottor Greco

chiedendogli di venire subito. Erano stati insieme nell'ufficio per quasi tutta la serata, forse sapeva qualcosa che non sapevamo, perciò mi sono permesso…» disse preoccupato Tommasino.

«Sì, proprio così. Quando sono arrivato ho trovato tutti e due davanti alla porta dell'ufficio che discutevano su cosa fare» riferì Leandro.

«Quindi, dopo che è arrivato cosa avete fatto?»

«Abbiamo cercato di aprire la porta dell'ufficio…»

«Avete forzato la porta. Poi siete entrati e avete trovato questo spettacolo. Secondo lei, dottore, a quando si può far risalire la morte?»

«Almeno a un'oretta fa, più o meno» rispose. Poi continuò: «Veramente non abbiamo forzato la porta, l'abbiamo aperta con una seconda chiave».

«… e quella principale?»

«Non saprei… non l'abbiamo trovata».

«Non l'abbiamo proprio cercata» rispose Emanuele «con questo spettacolo davanti agli occhi non ci abbiamo proprio pensato».

«La porta era chiusa dal di dentro, ho capito bene?»

«Non sappiamo se fosse chiusa dal di dentro, l'abbiamo solo trovata chiusa» rispose Tommasino, aggiungendo «la chiave non era nella toppa».

«Adesso ho capito…» De Risio rimase perplesso, poi continuò: «La chiave potrebbe essere poggiata da qualche parte nella stanza o forse l'avvocato l'ha riposta nella tasca della giacca. Avete controllato?»

«Certo che no! Aspettavamo voi per fare qualsiasi cosa» rispose Leandro imbarazzato.

Il Delegato frugò nelle tasche della giacca di Amodei facendo poi un gesto sconsolato.

«Comunque le altre porte le avevo controllate personalmente su richiesta di Amodei, stasera dopo cena» disse Leandro riprendendo il filo del discorso.

De Risio si girò e, lentamente si avvicinò alla porta interna tra l'ufficio e il negozio e si informò se era stata trovata chiusa.

«Quella porta non ha la serratura» disse Tommasino «Le altre porte hanno tutte la stessa serratura. L'avvocato ha voluto così, per non portarsi dietro una corona di chiavi».

Il Delegato annuì e continuò l'ispezione. Prese la lampada dalla scrivania e entrò nel negozio per controllare che tutti gli infissi fossero chiusi. Uscendo, si diresse verso la scrivania per poggiare la lampada ma si fermò di colpo. La luce aveva rischiarato la parte posteriore del mobile dove, sul pavimento, notò qualcosa di strano. Scostò una sedia e fece spazio. Raccolse da terra quello che sembrava un guanto in pelle scura rovesciato a metà per l'interno, come se qualcuno l'avesse sfilato di fretta e gettato in un angolo. Con molta delicatezza il Delegato cercò di ricacciare fuori le dita del guanto per ricomporre la figura intera ma, nell'afferrarne l'indice si macchiò le mani di rosso scuro. Era il sangue del povero Francesco e, molto probabilmente, il guanto apparteneva all'assassino. Il Delegato guardò sbigottito il medico, poi prese un foglio dal piano della scrivania e ci poggiò sopra il guanto. Poi riprese il lume e si mise a spostare tutte le sedie e i comodini presenti vicino alla scrivania, avendo poi l'accortezza di rimetterli al loro posto.

«Mi scusi Delegato, cosa sta facendo?» chiese Emanuele.

«Sto cercando l'altro guanto, cosa vuole che faccia?»

A quella risposta, tutti si misero a guardare sul pavimento e sotto i divani per aiutare il Delegato nella ricerca. Purtroppo nessun altro guanto fu trovato.

«Ma tu guarda 'sto delinquente cosa ha combinato! Cosa ha voluto fare? Lanciare il guanto di sfida insanguinato? Possibile che non si trovi l'altro guanto?»

«Forse l'ha gettato via proprio perché sporco di sangue» rispose Leandro perplesso.

«Sì, può darsi che ha ragione. Avrebbe segnato tutto ciò che toccava. Anche se lo si lava, ci vuole tempo per far scomparire le tracce di sangue e, comunque, il guanto è rovinato». Poi si voltò verso gli altri. «Vi prego cortesemente di non toccare più niente in questa stanza» disse in tono autoritario poi, mostrando il guanto, chiese «Lo riconoscete? Cercate di

ricordare, lo avete visto alle mani di qualcuno questo tipo di guanto?»

Si guardarono e poi riguardarono il guanto. Era visibilmente da uomo, in pelle marrone scura, foderatura normale, cuciture ordinarie, orlatura del polso rifinita a vapore. Nessuno sembrò ricordarlo.

«Non è semplice riconoscere un guanto da un altro, anche perché difficilmente rimangono impressi nella mente, a meno che non sia un guanto di particolare bellezza, con intarsi in pelle o cuciture particolari. Questo è un semplice guanto, elegante ma molto anonimo» disse Emanuele.

«Certo, molto anonimo…» ripeté De Risio guardando il guanto. Poi si rivolse a Tommasino chiedendo dove abitava la vittima.

«Al piano di sopra, l'avvocato abitava all'appartamento di sopra».

«Casa e bottega, come suole dirsi…» rispose De Risio.

«Permettete che salga in casa a bere qualcosa di forte. Sento che ne ho bisogno…» chiese Emanuele al Delegato.

«Vada e faccia con comodo. Tra poco saliremo anche noi» rispose De Risio mentre Emanuele si congedava. Poi il Delegato prese di nuovo il lume da sopra la scrivania e si diresse verso la porta dell'ufficio, quasi sulla scia di Emanuele.

«Non c'era la chiave nelle toppa» disse sommessamente. Scostò per bene le tende di velluto che la nascondevano e ne illuminò gli stipiti.

«È tutto molto strano… Non ci sono segni d'effrazione da nessuna parte. L'assassino di Amodei deve essere entrato con il suo consenso, forse una persona che conosceva. Poi, dopo aver commesso il delitto, se n'è andato chiudendo la porta a chiave e portandosela con sé… per confondere le idee di chi dovrà indagare» disse sarcastico il Delegato che continuava a illuminare la porta.

«In questo modo l'ipotesi sembra avere una logica» continuò. «Avete controllato se mancano oggetti di valore?»

«No, nessun oggetto di valore. In questa stanza ci sono solo pezzi di stoffa, merletti e scartoffie» rispose Ruggiero.

De Risio annuì. «Forse Amodei stasera aspettava qualche visita?»

Adelmo e Tommasino si guardarono l'un l'altro. Poi Adelmo disse «Non credo aspettasse qualcuno, altrimenti me lo avrebbe riferito».

«Certo!» disse il Delegato. Poi chiese «Forse qualcuno di cui voi non sapevate?»

I due alzarono le spalle con espressione perplessa.

«Mi scusi Delegato De Risio» intervenne Leandro con accortezza. «Questa sera, quando sono andato via da casa dell'avvocato, ho incontrato un uomo che mi ha chiesto se sapevo dove fosse palazzo Laurelli».

«Le ha chiesto questa indicazione? Qualcuno che non conosceva il posto… un forestiero? Si ricorda l'ora?» chiese De Risio.

«Credo di essere uscito dal palazzo alle nove. Tommasino mi ha accompagnato fino al portone».

«Ricorda com'era questa persona? Alta, bassa, tarchiata o magra? Può descrivere qualche particolare?»

Leandro lo descrisse come meglio ricordava.

Il Delegato si rivolse a Tommasino. «Le viene in mente qualcuno che risponde a questa descrizione?»

«No, Delegato. Comunque non c'è stato nessuno a palazzo stasera».

«Qualcuno entrato dalle vetrine sulla piazza?»

«No, assolutamente…» disse Tommasino «quelle vetrine vengono chiuse alle sette di sera e poi rimangono tali fino alle otto e trenta della mattina successiva. Se qualcuno viene dopo le sette di sera, un cartello appeso agli stipiti del portone del palazzo indica di entrare per il cortile interno e raggiungere l'ufficio. Gli eventuali clienti serali di solito entrano attraverso l'ufficio».

Il Delegato De Risio rimase pensieroso. Poi chiese «Chi ha visto per ultimo l'avvocato Amodei stasera?»

«Credo di essere stato io» disse Leandro. «L'ho lasciato alle nove meno un quarto. Quando sono uscito dall'ufficio ho incontrato il signor Boccia».

«Veramente l'ho sentito chiacchierare dopo quell'ora» intervenne Adelmo.

«Cosa intende, l'ha visto dopo che il dottore è uscito?» chiese De Risio.

«Non l'ho visto, l'ho sentito parlare con qualcuno».

«Si spieghi meglio» chiese incuriosito il Delegato.

«Dunque… ero alle prese con alcuni conti circa i pagamenti da effettuare alle nostre merlettaie. L'avvocato aveva elargito a un paio di loro degli anticipi in denaro e mi aveva scritto un appunto su di un foglietto che non riuscivo a leggere bene. Siccome il pagamento devo effettuarlo domani mattina, sono andato da lui per farmi confermare la cifra scritta sul foglietto. Quando mi sono avvicinato alla porta dell'ufficio, ha sentito la sua voce e ho immaginato che stesse parlando ancora con il dottor Greco. Invece, come ha riferito, era già andato via».

«E perché non è entrato?» chiese De Risio.

«Mi sono ricordato che aveva detto di non voler essere disturbato e me ne sono tornato in salotto pensando di parlagliene domani di prima mattina».

«Infatti! A quell'ora ero già andato via» replicò Leandro. «Sono arrivato a casa mia poco prima delle dieci dopo aver visitato un anziano mio cliente. Ho dovuto fargli una iniezione e ho atteso gli esiti».

«Si è recato dal suo paziente dopo essere uscito da casa Amodei?» chiese il Delegato.

«Sì, come ho già detto, quando sono uscito da palazzo, ho incontrato quello sconosciuto. Sarò arrivato a casa Semprebuono cinque minuti dopo aver lasciato palazzo Laurelli. Me ne sono andato che mancava poco alle dieci».

«Naturalmente in casa Semprebuono confermeranno la sua visita…» chiese De Risio.

«Naturalmente!» disse Leandro con accento ironico!

Il Delegato si rivolse nuovamente a Ruggiero.

«Ha sentito per caso qualcosa della conversazione?»

«Ho potuto solo ascoltare una voce ma non sono riuscito a distinguere quasi nulla» rispose il segretario, «solo parole come "denaro" e "cuore" e forse "settimana o settimane" non saprei

dirle… e poiché ero convinto che l'avvocato stesse ancora parlando col dottor Greco, mi sono girato e sono tornato su in appartamento».

«Denaro…» fece il Delegato riflettendo. «Può anche darsi che qui ci sia un indizio importante». Poi si girò intorno cercando qualcuno.

«Che fine ha fatto il signor Boccia?» chiese ai presenti. Poi uscì fuori dall'ufficio e si guardò attorno. «Signor Boccia, cosa sta facendo?»

Si senti la voce lontana di Tommasino «Sto chiudendo il portoncino pedonale, arrivo subito».

Il Delegato rientrò nell'ufficio, seguito poco dopo da Tommasino.

«Signor Boccia, lei ha detto che stasera alla porta principale non si è presentato nessuno, e neppure a quelle sulla piazza? Ne è proprio sicuro?»

«Quelle sulla piazza sono porte-vetrine. Ambedue sono chiuse con gli scudi di legno massello e alla sera viene sempre data la mandata. Invece il portone del palazzo viene chiuso di solito verso le dieci».

«Quindi nessuna delle aperture per entrare nei locali a piano terra era aperta?» chiese di nuovo il Delegato De Risio.

«Lo ripeto, Delegato. Tutto chiuso e sprangato tranne la porta dell'ufficio vicino alle scalinate del palazzo. Questa è sempre l'ultima a chiudersi e, di solito, lo fa l'avvocato».

«Allora è quasi certo che è stato Amodei stesso a far entrare il suo carnefice. Ma la cosa non mi sembra tanto chiara...» rifletté De Risio, poi continuò: «una cosa è certa: l'avvocato alle nove era ancora vivo!»

«Non è esatto» disse Tommasino facendosi avanti attirando l'attenzione di De Risio.

«Cosa vuole dire?» gli domandò.

«Che c'è un'altra persona che l'ha visto dopo quell'ora».

«Lo ha visto o lo ha sentito?» chiese De Risio quasi scocciato.

«Lo ha visto. Si tratta della signorina Iole» disse Tommasino.

«Chi è la signorina Iole?»

«È una parente dell'avvocato. Erano le nove e un quarto. Ho visto la signorina davanti alla porta dell'ufficio».

«Mi racconti… signor Boccia» disse il Delegato.

«Come ogni sera a quell'ora, stavo portando il Barolo Chinato all'avvocato. Ero arrivato sul pianerottolo dello scalone quando ho visto la signorina Iole che era appena uscita dall'ufficio dello zio. Mi è venuta incontro e mi ha detto che lo zio, l'avvocato appunto, non voleva essere disturbato».

Il Delegato De Risio guardò Tommasino Boccia con un'occhiataccia.

«Ma non le avevano già detto che Amodei non voleva essere disturbato?»

«Sì, certo… ma solitamente a quell'ora l'avvocato prende il suo bicchiere di digestivo. Per non farmi riprendere, ho anticipato la portata».

De Risio si appoggiò con le spalle al muro. Era pensieroso.

«Dovrò parlare con questa signorina Iole» disse guardando ciascuno dei presenti. «Per ora lasceremo la stanza esattamente come si trova. Ritornerò dopo aver interrogato la signorina in questione».

Uscirono tutti con calma, lasciando il corpo del povero Francesco ancora riverso sul pavimento. Il Delegato, dopo aver chiuso l'ufficio, consegnò la chiave alla guardia.

«Delegato De Risio aspetti!» disse Tommasino tutto allarmato. «Dobbiamo spegnere i lumi a petrolio altrimenti c'è il pericolo che vada a fuoco qualcosa». Il Delegato guardò Tommasino, poi guardò la porta di legno dell'ufficio. «Va bene!» disse e ordinò alla Guardia «De Chiara, cortesemente vai a smorzare i lumi. Tutti quanti!» Poi finalmente chiuse con la mandata la porta dell'ufficio e risalì le scalinate per poi entrare nell'appartamento della vittima.

«Sarà possibile parlare a quest'ora con la signorina Iole?» chiese De Risio entrando nell'appartamento «È già stata messa a conoscenza della morte di Amodei?»

«Non c'è stato modo di avvertirla» disse Tommasino.

Davanti alla porta d'ingresso c'era Emanuele che, sentendo

salire il gruppo, era uscito sul pianerottolo per avvertire che la signora Bianchi Gagliani e la figliola erano nelle proprie stanze e non sapevano nulla dell'accaduto.

Il Delegato entrò e guardò attentamente il giovane Fanti.

«Signor Fanti… ma certo!» disse il funzionario di P.S. in tono deferente. Emanuele si limitò a fare un cenno col capo. «Ora mi ricordo di lei! Mi stavo chiedendo dove l'avevo vista prima di stasera. Se non mi sbaglio, lei è piemontese?»

Greco fece un mezzo sorriso ironico. La parlata di Emanuele non ammetteva dubbi.

«Sì signor Delegato, sono originario di Torino e sono il figlio del socio in affari dell'avvocato Amodei» disse guardando con un sorriso triste.

«Certo… ora ricordo! Mi sembra di averla incrociata in città qualche mese fa. Mi pare che lei fosse ospite dell'avvocato la scorsa estate».

«Sì, ricorda bene. Sono venuto a Ferragosto, per la festa dell'Assunzione».

«Già… la festa della Madonna in cielo…» ripeté De Risio.

Poi si girò verso Tommasino «Forse è venuto il momento di conoscere la signorina Iole. Chiamatela ma non ditegli dell'avvocato, non subito almeno».

Emanuele si diresse in cucina per chiamare una delle cameriere ancora presente. Le chiese di andare in camera di Iole e di condurla dal Delegato.

De Risio si rivolse ai presenti nel salottino: «La signorina Iole risponderà meglio alle mie domande se non le accenneremo subito quel che è successo al piano di sotto. Per il momento le dirò che c'è stato un furto e le chiederò solo qualche informazione. Poi dopo le diremo la verità. Le stia vicino, dottore».

Leandro fece un cenno di assenso col capo.

Dopo pochi minuti arrivò Iole in salotto. Aveva indosso una vestaglietta color verde scuro di lana leggera. Il Delegato De Risio si fece avanti.

«Buona sera, signorina Iole» disse gentilmente. «Sono il Delegato del Corpo delle Guardie di Città Michele De Risio e

sono stato chiamato perché c'è stato un tentativo di furto e abbiamo bisogno di ricostruire bene i fatti. La prego… si accomodi su questo divano».

Iole entrò nella stanza e sedette dove indicato dal funzionario. Poi chiese «Non riesco a capire. Cosa è successo?»

«Qualcuno si è intrufolato nell'ufficio di sotto. Stiamo appurando cosa è stato rubato» tagliò corto De Risio.

«Nell'ufficio?» chiese Iole sorpresa.

«Sì, giù nell'ufficio…» rispose De Risio.

«… e cosa volete sapere da me?»

«Secondo il signor Boccia, stasera lei è uscita dall'ufficio dell'avvocato verso le nove e un quarto. Dice bene?»

«Sì… penso sia stata quell'ora. Sono scesa per augurargli la buona notte».

«Ricorda se l'avvocato fosse solo in ufficio?»

«Mi sembra che fosse solo».

«"Mi sembra" non è una risposta!»

«Non ho visto nessuno…» rispose intimorita dallo sguardo del Delegato.

«Ha per caso notato qualcosa di anomalo?»

«No, non saprei... Mi sembra di no».

Iole si guardava intorno per capire cosa stesse accadendo.

«Quanto tempo si è intrattenuta con l'avvocato?»

«Il tempo per dargli la buona notte. Gli ho detto che ero stanca e me ne andavo a letto. Non mi ha dato molta retta perché stava leggendo qualcosa che lo interessava. Forse stava facendo dei conti… non ho visto bene. Poi gli ho dato un bacio sulla guancia e me ne sono andata. Mentre uscivo mi ha detto di riferire che non voleva essere disturbato. Tutto qui!»

«…e il signor Boccia?»

«L'ho incontrato mentre uscivo dall'ufficio e gli ho riferito quello che mi era stato detto».

«Bene!» disse De Risio. «Più che sufficiente».

Poi guardò gli altri come per dire "Ora tocca a voi".

Iole non capiva il perché del silenzio.

«Ma… cosa hanno rubato?»

«Iole cara…» disse Emanuele imbarazzato.

La ragazza ebbe un attimo di indecisione.

«Perché siete così silenziosi?» chiese la ragazza notando che tutti eludevamo il suo sguardo.

«Guardatemi! Che cosa è successo?» continuava a chiedere.

Emanuele si sedette al suo fianco sul divano. Le prese le mani e le strinse fra le sue, accarezzandole dolcemente, poi la guardò. Iole sbarrò gli occhi presagendo che era accaduto qualcosa di orribile.

«Iole cara…» disse «l'avvocato ha subito un'aggressione…»

«Quale aggressione? Come sta?» chiese la ragazza tremante.

Emanuele la guardò scuotendo la testa. Iole rimase pietrificata.

«Zio Francesco non c'è più» le disse dolcemente Emanuele.

Iole abbassò gli occhi pieni di lacrime. Poi incredula esclamò: «Ma come è possibile?»

«Qualcuno l'ha colpito dopo che lei è uscita dall'ufficio» disse il Delegato.

La ragazza si sentì male e cadde all'indietro sul divano. Emanuele riuscì a contenerla.

Sia Adelmo che Tommasino le si misero vicino per confortarla. Emanuele chiamò la cameriera Luisa, poi la prese in braccio e la portarono in camera. Nel frattempo, attirata dal brusio e dalla voce alterata di Iole, la signora Beatrice era uscita dalla sua camera da letto. Si era vista passare davanti la figlia in braccio a Emanuele e preceduta dalla cameriera. Guardò il giovane e poi guardò Adelmo come per chiedere cosa stesse accadendo. Il Delegato De Risio la invitò a entrare nel salotto per interrogarla, ma Leandro fece segno al funzionario che non era il caso. Lo avrebbe fatto un'altra volta. Raccontò a Beatrice con molta calma, scegliendo le parole più appropriate, quello che era successo a Francesco. La povera donna svenne alla notizia e venne delicatamente adagiarla sul divano. Qualcuno utilizzò i sali per farla riprendere. Poi pianse, pianse tanto con il viso tra le mani. Leandro disse che Iole stava peggio di lei e che aveva sicuramente bisogno della madre al suo fianco, una madre che sapesse confortarla. Beatrice capì cosa intendeva e si asciugò gli occhi con un fazzoletto offertole da Tommasino.

Si ricompose e chiese cosa doveva dire a sua figlia una volta ripresasi. Leandro le disse di tirar fuori tutta la tenerezza di mamma e di starle accanto il più possibile. Sapeva che non era nell'indole della donna, ma doveva sforzarsi di essere convincente almeno con la figlia. La donna si alzò dal divano con molta fatica e si diresse verso la camera di Iole.

Il Delegato, che aveva assistito a tutta la scena, disse con aria stanca: «Dovrò interrogare il personale di servizio».

«Può farlo anche domani» rispose Leandro.

«Dovrò interrogare anche tutti gli inquilini del palazzo» continuò De Risio.

«Domani mattina farà i suoi interrogatori. Gli inquilini di questo palazzo sono i signori Laurelli, persone perbene, cosa potranno mai dirle?» disse con patetica schiettezza. De Risio allargò le braccia e rispose «Va bene, domani sapremo se hanno qualcosa da dichiarare. Per il momento l'unico indizio curioso l'ha fornito lei, dottor Greco».

«Curioso… in che senso?»

«Nel senso di strano! Potrebbe fare uno sforzo e ricordare di più su quello sconosciuto incontrato in piazza!»

«Con tutto l'impegno che posso metterci, mi è molto difficile riferirle qualche particolare» disse rammaricato. «Era buio, c'era la nebbia e lui aveva una sciarpa intorno al collo che copriva parzialmente il volto. Ho visto solo gli occhi».

«Le ha dato l'impressione che volesse nascondere il viso?»

«No, non credo o almeno non ho avuto questa impressione».

Leandro pensò che, in effetti, quel tipo non aveva dato l'impressione di uno che volesse celarsi dietro una sciarpa usata come maschera. La sua sensazione era un'altra, quella della familiarità, ma non potevo riferirla al Delegato perché troppo vaga. Era incerto sul fatto che quello sconosciuto fosse una persona che aveva già incontrato.

«Mi ha raccontato che la sua voce aveva un timbro particolare» chiese ancora il Delegato.

«Mi è sembrata rauca, come qualcuno che ha il mal di gola. Forse era questo il motivo della sciarpa portata in quel modo».

«Forse…» ripeté il Delegato. «Ricorda come era vestito?»

«Aveva un cappotto di buona fattura. Non ricordo altro».

«Quindi era un signore, non un cafone».

Un po' imbarazzato Leandro rispose affermativamente.

Poi De Risio chiese di scendere di nuovo nell'ufficio di Amodei per attendere insieme l'arrivo di qualcuno dell'Ospedale Circondariale per sistemare la povera salma, giacente ancora sul pavimento.

«Non voglio farlo spostare dai suoi familiari. Non per il momento» disse De Risio. Scesero nell'ufficio al piano di sotto e la guardia aprì la porta. Riaccese i lumi e tornò fuori al cortile. Entrarono e De Risio richiuse la porta.

«Dottore, vorrei farle una domanda un po' riservata, diciamo così…»

«Per quel che posso esserle utile».

«Parlando con il signor Boccia, facendo una chiacchierata su quello che è successo stasera, solo ipotesi per grandi linee, per carità…»

«Cosa le ha detto Tommasino» chiese ripensando alle varie ipotesi avanzate dai presenti in quella serata.

«Il signor Boccia mi ha riferito di aver sentito la parola "ricatto". Le viene in mente qualcosa?»

Leandro rimase in silenzio un attimo. Ripensò al fatto di aver trovato Tommasino vicino alla porta quando era uscito dall'ufficio. Che losco! Era rimasto a origliare per tutto il tempo dietro la porta.

«Ricatto… e dove l'ha sentita il signor Boccia questa parola?»

«Si è ricordato di averla sentita casualmente stasera mentre passava davanti alla porta dell'ufficio, quando l'avvocato stava discutendo con lei dopo cena. Forse avrà sentito male, oppure c'è un fondo di verità in quello che Boccia ha sentito?»

«Lei cosa pensa Delegato?» chiese per sondare quanto ancora ne sapeva.

«Non lo so, lo sto chiedendo a lei, dottor Greco. Il signor Boccia è un tipo strano, si emoziona subito. Quando ci siamo messi a parlare, credeva fosse un interrogatorio della Santa

Inquisizione e ha incominciato a balbettare. Non ho potuto sapere nient'altro. È un tipo troppo emotivo!»

«La parola "ricatto" è stata pronunciata parecchie volte questa sera nella discussione che ho avuto con il povero Francesco» disse Leandro come per liberarsi di un fardello. Così raccontò tutto quello che era successo durante la serata, da quando era arrivato a palazzo fin quando era dovuto andare via per raggiungere casa Semprebuono.

Naturalmente durante il racconto calcò molto sulla vicenda della busta con le rose stampate sul retro arrivata in serata all'avvocato. Il Delegato rimase colpito da questa vicenda e volle approfondire, chiedendogli se fosse sicuro che quella lettera veniva proprio da casa Castellano.

«Quando Francesco ha preso la posta, mi ha detto che quella lettera era stata inviata da donna Maddalena».

«Secondo lei, dottor Greco, in quella lettera c'era davvero il nome del ricattatore?»

«Non lo so, non c'ero quando l'ha letta. Francesco era sicuro che donna Maddalena voleva fargli arrivare questa informazione, e ha creduto che lo avesse fatto tramite quella lettera».

«… che poi è scomparsa, a quanto pare!» concluse il Delegato.

«Sì, a quanto pare sì!» Poi continuò: «Quando sono entrato nell'ufficio con Tommasino e il signor Fanti e abbiamo trovato il cadavere del povero Francesco, ho dato un'occhiata in giro per vedere se la lettera l'avesse riposta da qualche parte, ma non l'ho trovata».

De Risio, senza perdersi d'animo: «Dottore, diamo un'altra occhiata. Forse quattro occhi vedono meglio!». Così si misero a frugare tra le carte di Amodei e, in un cassetto di un comodino vicino ai divani, trovarono altre lettere spedite da donna Maddalena in passato, con le buste recanti sempre le rose stampate sul retro.

«Questa è il tipo di busta che ha visto?» chiese De Risio mostrandogli ciò che aveva trovato. Leandro annuì, confermando che era identica a quella aperta in serata da

Francesco davanti ai suoi occhi. Poi il Delegato lesse la data del timbro postale stampata sulle buste.

«Sono tutte vecchie, come spedizione. La più recente è del mese scorso» disse.

«Evidentemente quella di stasera qualcuno l'ha fatta sparire» concluse perplesso il medico.

Anche il Delegato aveva la sua stessa espressione.

«Potrebbe essere un buon movente per un omicidio» disse.

«Mi racconti di nuovo quello che le ha detto stasera l'avvocato, cerchi di ricordare meglio».

Leandro, con pazienza, raccontò di nuovo l'accaduto, sforzandosi di ricordare più particolari possibili.

«Quindi l'avvocato le ha detto che aveva in mente qualcuno che ricattava donna Maddalena? Un nome?» chiese De Risio.

«Non lo so! Aveva in mente qualcuno… ma solo sospetti, nulla di concreto. Quando stasera me ne ha parlato, aveva il terrore di trovare un nome familiare scritto nella lettera. Comunque era molto dubbioso, o forse non voleva crederlo. Poi sono andato via, o meglio, mi ha messo gentilmente alla porta, e non ho saputo se ci fosse per davvero un nome scritto su quella lettera».

De Risio era sempre più perplesso. «Una persona familiare, quindi a lui vicino… e se fosse Boccia questa persona?»

Il Delegato elencò brevemente gli indizi che, secondo lui, coinvolgevano Boccia. Leandro fece notare che qualcuno che origlia alla porta è più un ficcanaso che un assassino.

«D'accordo!» disse De Risio «ma un ricattatore che si sente scoperto, con il fiato sul collo, può arrivare a uccidere per nascondere le prove del suo crimine».

«Certo Delegato» rispose, «ma c'è qualcosa che non riesco a capire». Poi continuò: «se fosse stato realmente Boccia il ricattatore e l'avvocato avesse letto il suo nome sulla lettera speditagli da donna Maddalena, sicuramente sarebbe uscito come un leone dall'ufficio e sarebbe andato ad acchiappare Boccia dovunque stesse in quel momento, e chissà cosa gli avrebbe fatto!»

«Crede?» chiese il Delegato sempre più pensieroso.

«L'avvocato Amodei era un uomo dal temperamento calmo, ma quando si arrabbiava non lo fermava nessuno!»

«Certo, conosco questi soggetti!» disse De Risio. «Però non abbiamo considerato quello che è successo dopo che lei è andato via. Il signor Ruggiero ha riferito di aver sentito parlare l'avvocato alle nove con qualcuno e poi alle nove e un quarto si è intrattenuto brevemente con la signorina Iole. Ciò significa che, almeno fino alle nove e un quarto, Amodei non è riuscito a leggere la lettera e il signor Boccia ha avuto la possibilità di agire con calma».

«Non me lo immagino Boccia come un assassino, non ne ha il coraggio. Però parte del suo ragionamento potrebbe funzionare. Forse il povero Francesco non è riuscito a leggere la lettera fin quando Iole non è andata via. Quindi l'assassino deve aver agito dopo la visita di Iole».

«Visto che il corpo del povero Amodei è ancora qui sul pavimento, vogliamo capire bene a quando potrebbe risalire la morte?» chiese De Risio.

«Certo, vedrò cosa posso fare».

Leandro si avvicinò al cadavere e fece un'attenta visita, per quanto poteva osservare in quelle condizioni. Poi si girò verso De Risio per riferirgli il responso.

«Voglio precisare che nelle condizioni attuali mi è difficile fare osservazioni precise sul cadavere. Però posso dire che, per le condizioni del corpo, la morte è sopraggiunta non più di un'ora fa, prima delle dieci. Il movimento del fendente è stato effettuato da destra verso sinistra da una persona che ha agito alle sue spalle. Il coltello sembra aver lacerato di netto il cuore. Credo che Francesco non si sia accorto dell'aggressione. La coltellata deve essere stata inferta molto velocemente e la morte deve essere sopraggiunta altrettanto velocemente».

«Sono convinto che l'assassino conoscesse bene l'ambiente in cui si muoveva. C'è davvero poca roba fuori posto, solo qualcosa gettata per terra, qualche foglio, qualche merletto» disse De Risio. Poi si avvicinò al corpo dell'avvocato ed estrasse il coltello da sotto la scapola sinistra. Prese un fazzoletto dalla tasca e lo ripose con delicatezza. Poi si mise a

osservarlo.

«Un coltello a serramanico… Sembra un arnese da caccia, giusto?» chiese rigirando l'arma nel fazzoletto.

«Non saprei, non sono pratico della caccia» rispose il medico.

«Sembra avere la lama molto affilata» disse De Risio richiudendo il fazzoletto ormai intriso di sangue. Vide una busta di carta sulla scrivania e ci infilò il tutto, sperando che il sangue non fuoriuscisse ulteriormente.

«Voglio far vedere il coltello ai signori che ci attendono in salotto» disse riponendo la busta sulla scrivania.

Intanto erano arrivati due infermieri dell'Ospedale Circondariale chiamati dalla guardia. Entrarono nell'ufficio e il Delegato gli spiegò cosa dovevano fare. Purtroppo quella sera non fu possibile portare via la salma e gli infermieri si limitarono a rimuovere il corpo dal pavimento per poggiarlo su di un tavolo del negozio, avendo la precauzione di ricomporlo e di avvolgerlo in un lenzuolo, come fosse un sudario.

Poi uscirono tutti dall'ufficio dopo aver spento i lumi. Il Delegato richiuse la porta a chiave. Parlò ancora con gli infermieri e li ringraziò a nome della famiglia. Dette loro una piccola somma per il disturbo, sicuramente ricevuta poco prima da Ruggiero. Poi si accordò con la guardia per far arrivare i becchini dal camposanto la mattinata successiva, possibilmente presto, per prelevare la salma del povero Francesco e portarla alla sala mortuaria del Cimitero, affinché rimanesse a disposizione dell'autorità giudiziaria per l'autopsia.

Dopo aver dato le ultime disposizioni, insieme al dottor Greco salirono al piano di sopra, raggiungendo gli altri nel salottino.

De Risio mostrò loro il pugnale, chiedendo se l'avessero già visto in precedenza.

Dopo aver guardato attentamente l'arma nelle mani del funzionario, Adelmo disse: «Ma certo! È il tagliacarte!»

De Risio rimase sbigottito: «Questo un tagliacarte? Mi sembra eccessivo per aprire una busta di carta!»

Tommasino dette man forte: «Sì… è proprio il tagliacarte

che l'avvocato aveva a portata di mano sulla scrivania. Con tutto quel sangue ho fatto fatica a riconoscerlo».

«Ma… questo è un coltello a serramanico!» disse ancora De Risio.

«Certo, è come dice lei, ma per noi rimane un tagliacarte. Quando arrivano i rotoli di tessuto legati con lo spago doppio, questo coltello è molto utile per liberare velocemente i rotoli in modo da non rovinare la merce. Perciò l'avvocato lo riponeva sulla scrivania!»

De Risio rimase perplesso alla risposta di Adelmo, ma accettò la spiegazione senza replicare. Così fu sciolta la triste adunanza mentre il Delegato raccomandava ai presenti di trovarsi nello stesso luogo l'indomani mattina, compreso il personale di servizio.

«Signor Boccia» disse rivolto a Tommasino «volevo informarla che le chiavi dell'ufficio di Amodei, per questa sera, le terrò in consegna personalmente. Le restituirò domani in serata».

Tommasino guardò Adelmo per chiedere cosa rispondere. Adelmo annuì.

«Come meglio ritiene, signor Delegato. Mi dispiace solo per la salma dell'avvocato che deve rimanere giù in ufficio senza poter essere sistemata in camera sua, come è giusto che sia» rispose Tommasino.

«Per sistemare la salma dovete per forza aspettare che arrivi il magistrato domani mattina» rispose secco De Risio.

Poco dopo uscirono dal salottino per ritrovarsi nell'atrio. Presero i soprabiti e salutarono, stanchi per l'astrusa notte passata insieme.

Era molto tardi quando Leandro tornò a casa, sperando che Concetta si fosse ritirata nella sua camera da letto, ma si illudeva. La buona donna aveva tenuto in caldo una tazza di brodo e, mentre Leandro la beveva, riuscì a farsi raccontare gli eventi della movimentata nottata. Non disse nulla della storia del ricatto e si limitò al resoconto del delitto.

«Boccia!» ripeté tra sé Concetta. «Potrebbe essere… ma non ci credo. Il Delegato sta prendendo una cantonata. Non credo

proprio che quell'uomo arrivi a fare gesti così esasperati!» Questa frase Leandro se l'era ripetuta diverse volte coricandosi a letto. Era anche una sua impressione, proprio il contrario di quello che De Risio pensava. Spense la candela e si rimboccò le coperte. Sentì russare Riccardo nella stanza a fianco. Si domandò se anche lui russava la notte. Figuriamoci se non russava!

La stanchezza prese il sopravvento sui cattivi pensieri e cadde in un sonno profondo.

(CONTINUA)

FIN QUI IL TESTO DI GRADIMENTO

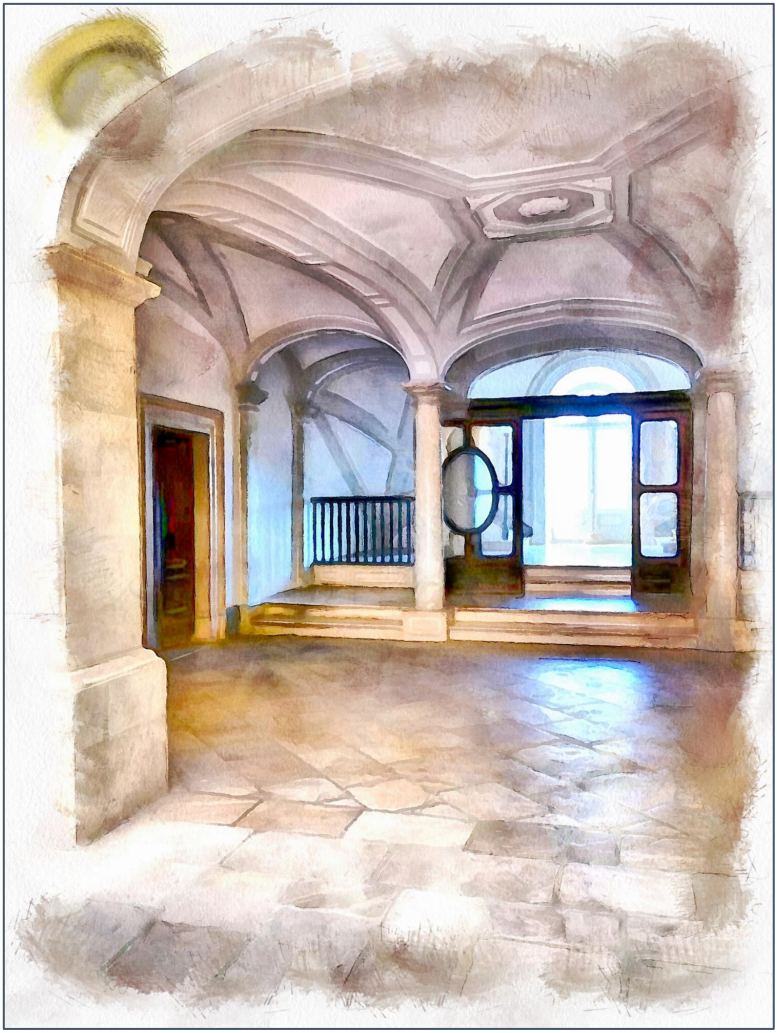
Il romanzo "*Il cacciatore di briganti – La vendetta delle Spadea*" è acquistabile presso Amazon:

https://www.amazon.it/dp/B0C527JBTJ

Per ulteriori informazioni:

www.davidemonaco.it/cacciatore.html

La scalinata vanvitelliana di palazzo Laurelli



A sinistra la porta dell'ufficio di
Francesco Amodei e in fondo l'accesso
alla scalinata vanvitelliana.

PERSONAGGI

Massimiliano Viti - Capitano dei Carabinieri a riposo
Leandro Greco - Medico condotto
Riccardo Greco - Fratello di Leandro
Annina Tamburro in Greco - Moglie di Riccardo
Concetta Sassi - Governante di casa Greco
Cosmo Castellano - Commerciante di filati
Maddalena Spadea Castellano - Moglie di Cosmo
Vittorio Spadea – Padre di Maddalena
Cecilia Russo – Cameriera casa Castellano
Francesco Amodei - Commerciante di merletti e tessuti
Anna Maria Amodei – Sorella di Francesco Amodei
Adolfo Mattei – Ingegnere - Marito di Anna Maria Amodei
Nicola Mattei - Figlio di Adolfo e Anna Maria
Carmine Gagliani – Cugino di Adolfo
Beatrice Bianchi Gagliani - Moglie di Carmine
Iole Gagliani - Figlia di Carmine e Beatrice
Emanuele Fanti - Figlio del socio di Francesco Amodei
Adelmo Ruggiero - Segretario di Francesco Amodei
Tommasino Boccia - Collaboratore di Francesco Amodei
Adele Maldini - Governante casa Amodei
Luisa Maiola - Cameriera casa Amodei
Rosa Baccaro - Cameriera casa Amodei
Anna Ricci - Cuoca casa Amodei
Saverio Cremonese – Affiliato ai Calderari
Adelina Paglione - Governante di casa Viti
Angelina Bucci - Cameriera Sottoprefetto
Augusto Semprebuono - Paziente del dottor Greco
Giulia Semprebuono - Moglie di Augusto

Claretta Maresca - Conoscente
Elena Giannini - Palazzo Nola - Venafro
Giudice Tiberio Giannini - Marito di Elena Giannini
Lisetta Maniero - Cameriera della Taverna di Belfiore
Aladina Graziani – Amica di Concetta

Forze dell'Ordine e Delegazione

Nicolino Saulino - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Michele De Risio - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Emilio Giancola – Intendente di P.S. (Campobasso)
Bartolomeo Colucci - Tenente dei Carabinieri (Campobasso)
Emiddio Coppola - Tenente dei Carabinieri (Napoli)
Giovanni Rivelli - Maggiore dei Carabinieri (Napoli)
Emanuele Tancredi – Dirigente Ministero degli Interni

Altri personaggi

Cav. Enrico Cimorelli – Possidente
Cav. Antonio Laurelli – Possidente
Cav. Francesco Colombelli – Direttore di Banca
Avv. Scipione Marracino - Curatore beni Amodei
Cap. Chiaffredo Bergia – Capitano dei Carabinieri
Ing. Michele Scafati - Ingegnere
Dott. Domenicantonio Milano - Medico
Notaio Cesare De Leonardis - Notaio
Cav. Giovanni Parisini – Sottoprefetto
Ippolito Ciampitti - Pasticciere

Nicolino Ciampitti - Pasticciere fratello di Ippolito
Antonino "Totonno" Ciampitti - Pasticciere
Alessandro Delenis - Possidente
Antonio Crudele - Assicuratore La Fondiaria
Giovanni Di Ciurcio – Commerciante generi alimentari
Antonio Nozzi - Fotografo
Antonio Memoli - Direttore delle Poste

Il cacciatore di briganti